




ARCHIVIO G. PINELLI
bollettino

17

Memoria storica
Le origini della cerchiata

Biografie
Ricordo di Gaetano Gervasio

Tesi e ricerche
Lettere d'amore e d'amicizia

Informazioni
bibliografiche
La pedagogia anarchica

Documenti rari
Sandro Pertini
in onore di Paolo Schicchi

Incontri
Riflessioni su antimilitarismo
ed educazione

Cose nostre 5

- Summerhill
- Un'indagine sugli anarchici oggi
- "Anarchici ed ebrei"
- Nastroteca

Tesi e ricerche 12

- Lettere d'amore e d'amicizia
di Mattia Granata
- Gli anarchici italiani nella guerra civile spagnola
di Valerio Visigalli
- Salazarismo: ideologia e propaganda
di Goffredo Adinolfi

Documenti rari e inediti 21

- Sandro Pertini, poeta dell'anarchia
di Dino Taddei
- In galera per Lili Marleen
di Dino Taddei

Album di famiglia 23

Un inglese in Colonia

Memoria storica 24

La veridica storia della A cerchiata
di Amedeo Bertolo

BIOGRAFIE

- Gaetano Gervasio, mio padre
di Giovanna Gervasio Carbonaro
- Aniela Wolberg

TESTIMONIANZE

- Mi ricordo quella volta con Gervasio...
di Virgilio Galassi
- Il mio amico Giovanni Vattuone
di Valerio Isca

Informazioni editoriali 36

- L'esperienza di Mujeres Libres
di Stefano Olimpì
- Sindacalismo al bivio: il movimento operaio rivoluzionario
di Dino Taddei
- "A Ideia" ritorna

Informazioni bibliografiche 40

Bibliografia essenziale sulla pedagogia anarchica
di Francesco Codello

Immaginazione contro il potere 43**VERSI DI RIVOLTA**

Ode a Bakunin

di Hans Magnus Enzensberger

Incontri 45

- Riflessioni sull'antimilitarismo in Israele
di Sara Siena
- Gli intellettuali ebraici e il militarismo all'inizio del Novecento
di Eric Jacobson

Varie ed eventuali 48**CURIOSITÀ**

- Letti e approvati
- Eredità preziose

EFFERATEZZE

- Spigolature veteromarxiste
- Blob anarchia

Cover story 51

Hippolyte Havel

Hanno collaborato a questo numero, oltre agli autori delle varie schede informative, Ornella Buti, Rossella Di Leo, Stefano Olimpì, Lorenzo Pezzica, Sara Siena, Dino Taddei, per la redazione testi e François Innocenti per la redazione grafica.

In copertina: Hippolyte Havel (Burowski 1869-New Jersey 1950).

Quarta di copertina: "La libertà è obbedire alla legge" – o peggio "Obbedire alla legge rende liberi" – è la sconcertante scritta che campeggia all'ingresso di un penitenziario americano [immagine ripresa da AA.VV., *Reinventing Anarchy*, Routledge and Kegan Paul, Boston, 1979].

“È finalmente partito un progetto di notevole valore storiografico: la compilazione di un Dizionario biografico degli anarchici italiani che prevede circa 1.500 biografie oltre a una consistente sezione anagrafica. La ricerca, finanziata con fondi universitari, è coordinata da alcuni docenti – Giampietro Berti, Maurizio Antonioli, Pasquale Iuso, Santi Fedele, Claudio Venza e altri – e si avvarrà del supporto organizzativo dalla Biblioteca Franco Serantini di Pisa. Si tratta di uno strumento fondamentale per ricostruire la mappa dell’anarchismo italiano, tanto che già venti anni fa – proprio nel 1981 – il nostro Centro studi aveva lanciato un identico progetto, coinvolgendo tutte le forze allora disponibili nel movimento anarchico. L’improvvisa morte di due dei coordinatori principali – Gino Cerrito e Leonardo Bettini – oltre alla mancanza di fondi – il progetto era autogestito – aveva lasciato incompiuto il lavoro. Incompiuto ma non disperso, tanto che molto del materiale raccolto è stato via via pubblicato su vari numeri di questo Bollettino o reso disponibile, oggi, a questo nuovo tentativo. Il lavoro da affrontare era e rimane considerevole (anche in presenza di fondi di una certa rilevanza, pur se insufficienti a coprire i costi della ricerca) e solo lo sforzo collettivo e l’entusiasmo dei tanti collaboratori e di tutti gli archivi anarchici coinvolti può garantire il successo di un’iniziativa così ambiziosa.

Ma al di là del concreto sostegno da dare al progetto, questa ricerca lascia spazio anche ad alcune considerazioni di tipo storiografico, in particolare sul rapporto tra la «forma» Dizionario e la storia di un movimento come quello anarchico. Sono infatti molte le domande che s’impongono una volta fatta questa scelta. La prima è ovvia: chi entra in un Dizionario e, dunque, chi ne viene escluso? Pur se i biografati saranno il già ragguardevole numero di 1.500, in effetti è solo una piccola minoranza rispetto al flusso che ha segnato i circa 130 anni di storia presi in considerazione. Bisogna allora chiedersi se questo manipolo di persone verrà selezionato in quanto rappresentativo di quel mondo ben più vasto al quale è appartenuto o viceversa in quanto se ne è distinto per un qualche tratto o azione particolari. Di norma nei Dizionari è quest’ultima categoria a essere inclusa. È dunque ragionevole aspettarsi di ritrovare biografati quanti hanno contribuito in maniera determinante allo sviluppo del pensiero, quanti sono stati protagonisti di eventi storici di grande rilievo, quanti hanno compiuto uno specifico atto o sono stati vittime di un evento particolare. Ne consegue che gli esclusi sarebbero quelli che non sono stati protagonisti (intellettuali o militanti) di un contributo individuale ‘clamoroso’. Vale a dire,

il militante “medio”, paradossalmente quello che ha costituito l’ossatura portante del movimento.

Facciamo un esempio. Di sicuro Passanante e il suo clamoroso atto saranno inclusi nel Dizionario. Non è affatto certo che una persona come Dino Fontana, anarchico piemontese morto una decina di anni fa, possa esserlo: la sua è stata una presenza ‘media’ nel movimento, non ha fatto atti eclatanti né ha partecipato a eventi di rilievo. Individualista alla Armand, vegetariano, pacifista, esperantista, naturista, ha vissuto il suo anarchismo in maniera conseguente, frequentando assiduamente il movimento italiano e internazionale. Che fare con i tipi come lui, cioè con la gran massa di anarchici che non sono stati – o non sono stati prioritariamente – i protagonisti di un movimento visto soprattutto come ambito politico, ma che hanno vissuto intensamente e coerentemente il movimento come una controsocietà in atto?

Un’altra categoria assimilabile a quella appena citata è rappresentata dalle donne: se è il primo ambito quello che risulta determinante nel selezionare i biografati, nel Dizionario ce ne saranno pochissime. Se viceversa è il movimento come controsocietà la concezione che sta a monte della selezione, allora la presenza delle donne risulterà quello che è stato: un collante forte e importante di questa controsocietà.

E non è finita. Quali sono ad esempio le informazioni che vanno incluse in una biografia? Di norma nei Dizionari vengono elencati gli eventi e le opere, corredati da date: è una scelta ‘oggettiva’, i ‘fatti’ di una biografia. E dove se non all’Archivio di Stato trovare traccia registrata di questi fatti? Ed è appunto lì che si svolgerà buona parte della ricerca. Corretto ma non sufficiente. In parte per le ragioni dette prima: una controsocietà come è stata l’anarchismo storico non è comprimibile nei faldoni di un archivio di polizia. In parte per i limiti intrinseci di una fonte così ovviamente partigiana e spesso inadeguata al compito specifico: un argomento che è stato ampiamente affrontato nel primo dei due seminari organizzati quest’anno dal nostro Centro studi. Limitarsi ai ‘fatti’ certificati dagli archivi di polizia, senza incrociarli con le fonti orali – misurandosi ovviamente anche con i limiti intrinseci di questa fonte, come rilevato nel secondo dei due seminari – vorrebbe dire mancare la complessità e vitalità del movimento anarchico.

Forse stiamo chiedendo troppo a un singolo progetto, già di per sé difficile. Ma pur consci di aver posto problemi più che di aver offerto soluzioni, sollecitiamo un dibattito che possa dar risposte a queste domande”.

Summerhill

Nel Suffolk esiste una delle esperienze educative libertarie più longeve e significative: la scuola di Summerhill fondata da Alexander Neill nel lontano 1924 e fortemente appoggiata negli anni Trenta da Wilhelm Reich. Un modello di relazione comunitaria centrata sul rispetto dell'individuo, un approccio di educazione autoregolata che influenzò in modo determinante il movimento a favore della *Free School*, in modo particolare negli Stati Uniti degli anni Sessanta.

La figlia di Neill, Zoe Readhead (attuale direttrice della scuola), ha tenuto con grande successo una serie di conferenze in Italia e precisamente a Roma, Trieste, Treviso e Milano, quest'ultima organizzata dal nostro centro studi in collaborazione con la rivista "Libertaria" e il Circolo anarchico Ponte della Ghisolfia. Oltre a Zoe Readhead hanno partecipato all'incontro anche Susanna Mantovani, Roberto Denti, Francesco Codello e Grazia Fresco Honegger.



Cose nostre

Un'indagine sugli anarchici oggi

Come rispondere alla domanda "chi sono gli anarchici" e "chi sono i libertari" dal punto di vista sociale, culturale, ecc? In altri termini, come tentare di comporre un identikit complesso dell'anarchico e del libertario oggi, cioè domandarsi qual è il senso attuale delle sue iniziative e della sua presenza? È un'impresa che vuol tentare Mimmo Pucciarelli a partire dal questionario pubblicato sul numero 272 di "Arivista anarchica" e messo in rete sul sito del nostro centro studi (www.centrostudi-libertari.it).

Pucciarelli, attivo da trent'anni nel movimento anarchico e formatosi in sociologia all'università di Grenoble, ha già affrontato il tema nel suo primo libro, *Le rêve au quotidien* (Atelier de création libertaire, Lyon 1996), dove ricostruiva le vicende di un quartiere di Lyon, la Croix-

Rousse, in cui avevano proliferato esperienze di autogestione e associazioni "alternative". In un successivo intervento a un convegno dedicato alla cultura libertaria (Grenoble 1996), Mimmo allargava l'angolo offrendo una risposta accolta, nell'ambito del convegno, con un certo clamore (si tenga presente che in Francia i termini *libertaire* e *anarchiste* sono pressoché sinonimi). Dalla relazione emergevano infatti due elementi chiave: i libertari d'oggi provengono in linea di massima dalle classi medie e si concentrano sulle attività culturali e sociali piuttosto che su quelle specificamente politiche. L'intervento di Grenoble era un'anticipazione di un più poderoso *work in progress*, che ha poi visto la luce sempre presso l'Atelier de création libertaire, con il titolo *L'imaginaire des libertaires aujourd'hui* (Lyon 1999). Il volume si pone scopi ambiziosi: attraverso l'analisi dell'immaginario – definito come "l'insieme della ragione, dei sentimenti, degli atteggiamenti psicologici e fisici, così come dell'eredità culturale che è presente in ognuno" (p. 29) – Mimmo tenta di scomporre l'identità non solo degli anarchici, ma anche dell'anarchismo contemporaneo. Servendosi degli strumenti dell'indagine sociologica – ovvero dei risultati di altri ricercatori, dei "ritorni" di un paio di questionari fatti girare negli ambienti libertari (circa 140) e di

una trentina di interviste “in profondità” – il nostro ha però collocato i suoi argomenti forti – ovvero la “deproletarizzazione” (p. 93) degli anarchici e il loro inedito orientamento culturalistico – nel contesto di un’interpretazione della vicenda dell’anarchismo impostata sulla rottura del ’68, che avrebbe condotto a un modo nuovo di intendere la tradizione stessa, a un suo potente rinnovamento. Le fonti sembrano in sostanza avvalorare l’ipotesi dell’emersione di un inedito tipo sociopolitico. Si tratta di un *idealtypus* meno attento all’ortodossia dottrinale – nota Mimmo, “più che da uno studio e una riflessione approfonditi, si lasciano guidare dalla loro sensibilità, dai dibattiti e dalle discussioni conviviali o pubbliche” (p. 207) – che ha rinunciato al sogno della Rivoluzione come insurrezione di popolo, interpretandola piuttosto come una gradualistica “rivoluzione nel quotidiano” incentrata sui singoli e sul frutto della loro azione nel mondo da cambiare; che “immagina” la società libera senza precise determinazioni sociali o economiche, lasciando terreno a un possibilismo che pare porsi come spazio soprattutto culturale.

Un altro intervento recente di Mimmo (al convegno di Toulouse 1999, i cui atti sono appena usciti presso l’Atelier con il titolo *L’anarchisme a-t-il un avenir?*) sembra precisare ulteriormente le sue generalizzazioni sull’anarchismo contempora-

neo. Sono distinte tre tendenze principali: quella *sociale*, che continua a interpretare l’impegno degli anarchici in termini di *partecipazione alla lotta socioeconomica* e che si riconosce in genere nelle strutture consolidate, nazionali e internazionali; quella della *rivoluzione nel quotidiano*, in cui gruppi autonomi dalle grandi organizzazioni, che si riconoscono però nella storia e nella teoria dell’anarchismo, lavorano sui “piccoli” temi che emergono dalla quotidianità (dai rapporti tra i sessi al cibo, all’arte, per esempio); infine, quella *culturale*, che si esprime nella produzione di artisti, filosofi, giornalisti, ecc., e che costituisce un importante punto di riferimento, anche se, nota argutamente Mimmo, poiché anche le prime due tendenze si esprimono essenzialmente con libri, riviste, organizzazioni di eventi, eccetera, quello culturale è il mezzo di comunicazione degli anarchici. Infine, in una categoria un po’ diversa, sta l’anarchismo *diffuso* o *ontologico*, in cui rientrano tutti quei comportamenti e quegli atteggiamenti – di rifiuto dell’autorità, di ricerca dell’autonomia, e così via – che, pur non legati a una specifica consapevolezza politica, sembrano esprimere un *ethos* complessivo di carattere libertario. Questo lo schema interpretativo di Mimmo Pucciarelli, che ora volge la sua attenzione alla situazione italiana, a lui ben nota, a partire dal questionario

proposto. I risultati di questa indagine verranno resi pubblici sia su “Arivista anarchica” che in un incontro ancora da fissare. E naturalmente la discussione è aperta.

“Anarchici ed ebrei”

Un anno dopo l’incontro sono stati pubblicati presso Elèuthera gli atti del convegno internazionale tenutosi a Venezia nel maggio 2000. Il volume (240 pp. / 28.000 lire) comprende 15 interventi che concorrono a ricostruire storicamente quel grande movimento anarco-ebraico che si è mosso dall’Europa dell’Est verso l’Europa occidentale dapprima e verso le Americhe poi, lungo le rotte dell’emigrazione yiddish, senza dimenticare l’esperienza dei kibbutz o i contributi intellettuali di alcuni scrittori mitteleuropei come Gustav Landauer, Gershom Sholem e Franz Kafka. Il libro può essere richiesto direttamente a Elèuthera (via Rovetta 27, 20127 Milano, tel. 02 26 14 39 50, fax 02 28 46 923 e-mail elueuthera@tin.it) pagando in anticipo sul conto corrente postale n. 49 31 32 08 intestato Editrice Acoop. sezione elèuthera o richiedendo la spedizione in contrassegno postale con un aggravio di 7.000 lire.

Nastroteca

Recentemente è stata resa disponibile alla consultazione la Nastroteca dell'archivio audiovisivo. Essa è formata da un centinaio di registrazioni su supporti vari (nastro magnetico, cassette, DAT),

accumulatisi nel corso degli anni grazie a registrazioni di convegni, interviste radiofoniche, ricerche storiche mirate, interviste biografiche. Inutile ricordare il valore storico di queste memorie

orali.

Il materiale a disposizione non è duplicabile, ma è possibile ascoltarlo presso la sede dell'archivio.

Diamo ora una panoramica del materiale già catalogato:

ARGOMENTO	DATA	LUOGO	INTERVENTI IN ORDINE DI REGISTRAZIONE
Anniversario fondazione Editrice Ae Centro studi libertari [servizio Radio Popolare]	settembre 1996	Milano	Berti Nico, Lanza Luciano, Oliva Carlo
<i>Arte e anarchia</i> conferenza	settembre 1984	Venezia	Schwarz Arturo
<i>Camille Pissarro</i> conferenza	settembre 1984	Venezia	Recchilongo Benito
<i>Camillo Berneri</i> [dibattito Radio RAI]	16-10-1996	Roma	Giacopini V., Sinibaldi M., Berti N., Scavino M., Garzia A.
Comizi anni Cinquanta	s.d.	s.l.	Borghi Armando
Commemorazione Pinelli/ Piazza Fontana [servizio Radio Popolare]	15-12-1995	Milano	-
Comunicato di fondazione	16-06-1983	Varsavia	Gruppo Emmanuel Goldstein
<i>Congresso Internazionale delle Federazioni Anarchiche</i>	31-08-1968	Carrara	Marzocchi U., Malouvier G., Failla A., Misamichi O., Lebel J.J., Rojas D., Joyeux M., Cohn-Bendit D., Montsény F., La Cecla F., Giorello G., Vaccaro S., De Carlo G., Bocchi G., Colombo E., Formenti C.
<i>Il Cerchio e la Rete</i> convegno di studi	27-02-1991	Milano	Levi G., Lanza L., Berti N., Seeligmann C., Biagini F., Ferri E., Jacobson E., Goren J., Grinberg D., Lopez A., Wolf S., Graur M., Oved Y., Seeman B.,
<i>Anarchici ed ebrei, storia di un incontro</i> convegno internazionale di studi	5/7-05-2000	Venezia	

ARGOMENTO	DATA	LUOGO	INTERVENTI
<i>Nuovi padroni e progetto libertario</i> convegno internazionale di studi	25-03-1978	Venezia	Shor F., Malina J. et al. Bertolo A., Pellicani L., Enckell M., Argenton A., Colombo E., Monnier L., Agurski M., Rittersporn T., Xe Li Y., Rama C., Mansel D., Lanza L.
<i>Michail Bakunin</i> convegno internazionale di studi	24-09-1976	Venezia	Berti N., Masini P.C., Antonioli M., Finzi P., Venza C., Pellicani L., Enckell M., Gaffiot V., Codello F., Feri P., Landi G.P., Vuilleumier M., Rota Ghibaudi S. et al.
<i>Autogestione</i> convegno internazionale di studi	28/30-09-1979	Venezia	Antonioli M., Colombo E., Corpet O., Enckell M., Semprun Maura C., Pelli- cani L., Bertolo A., Crespi F., Flecchia P., et al.
<i>L'Utopia</i> giornate di studio	26/27-09-1981	Milano	Bertolo A., Berti N., Sabi- no C., Salimei L., Colom- bo E., Draghi C., Dal Lago A., Crespi F., Enckell M., Lanza L., Mariani R., La Torre M., Ainsa F., Mancini P., Argenton A., Ambro- soli R., Creagh R.
<i>Le città invisibili, spazio urbano come laboratorio d'utopie</i> seminario	18-09-1990	Milano	Bookchin M., De Carlo G., Gibson T., Magnaghi A., La Cecla F.
<i>Errico Malatesta, pensare e vivere l'anarchia</i> convegno di studi	24-09-1982	Milano	Mantovani V., Santarelli E., Di Lembo L., Masini P.C., Dadà A., Landi G.P., Lehning A., Cerrito G., Fraccaro E., Finzi P., Ger- mani C., Feri P., Antonioli M., Venza C., et al.
<i>Saverio Merlino e l'anarchia possibile</i> giornata di studio	1-07-2000	Imola	Landi G.P., Berti N., La Torre M., Papa E., Musarra N., Voccia E., Favilli P., Cubeddu R., Adamo P., Urbinati N., Bongiovanni B.
<i>Spagna '36, memoria di una guerra civile e d'una rivoluzione sociale</i>	18/21-09-1986		Camacho D., Carpeña P. Bertolo A., Berselli A., et al.

ARGOMENTO	DATA	LUOGO	INTERVENTI
<i>Armando Borghi</i> giornata di studio	12-11-1978	Bologna	Lazzarini M., Tarozzi F., Dell'Erba N., Landi G.P., Antonioli M., Cerrito G., Doglio C., Berti N., Fofi Goffredo, Toesca Pietro, Cacucci Pino
Cultura libertaria [servizio Radio Popolare]	settembre 1996	Milano	Bookchin Murray
<i>L'ecologia della libertà</i> seminario	25/26-04-1981	Milano	Bookchin Murray
<i>Municipalismo libertario</i> conferenza	13-11-1988	Milano	Bookchin Murray
<i>Ecofemminismo</i> conferenza	13-11-1988	Milano	Biehl Janet
<i>Ecologia sociale</i> conferenza	s.d.	Firenze	Bookchin Murray
Anarchismo a Milano negli anni Sessanta	1977	Milano	Bertolo Amedeo
<i>Attualità di Kropotkin</i> giornata di studi	15-03-1981	Milano	Berti N., Tomasi T., Pesce G., Mariani R., Prandstraler G.P.
Intervista a Robert Nozick	17-02-1993	Napoli	a cura di Salvo Vaccaro
Intervista a Grace Paley	s.d.	Milano	a cura di Rossella Di Leo
Intervista a Henri Laborit	s.d.	Parigi	a cura di Radio Libertaire
<i>L'uso delle fonti di polizia</i> seminario	26/27-01-2001	Milano	Berti N., Antonioli M., Franzini M., Giannuli A.
<i>L'uso delle fonti orali</i> seminario	21/22-04-2001	Milano	Venza C., Brunello P., Ber- mani C., Bertolo Amedeo
<i>La forma Stato</i> [servizio Radio Popolare]	s. d.	Milano	Bertolo Amedeo
Interviste sul Maggio '68 in Francia	novembre 1997	Parigi	Lebel J.J., Sarboni, Tou- blet, Auzias C., Duteuil J.P.
Memoria autobiografica	3-04-1976	Venezia	Tommasini Umberto
Memoria autobiografica	s.d.	Savona	Marzocchi Umberto
Memoria autobiografica	3-01-1998	Milano	Benzi Ferdinando
Memoria autobiografica	s.d.	Napoli	Visone Emanuele
Memoria autobiografica	s.d.	s.l.	Bortolotti Attilio
Memoria autobiografica	s.d.	s.l.	Girelli Dominique
Memoria autobiografica	s.d.	Torino	Quaglino Corrado
Memoria autobiografica	27-01-2000	Milano	Galassi Virgilio
Memoria autobiografica	s.d.	S.M. Capua V.	Cappabianca Leopoldo
Resistenza/Dopoguerra	1997	Milano	Di Gaetano Dante
Resistenza/Dopoguerra	1997	Milano	Menchi Otello
Movimento anarchico in Carnia/Resistenza	marzo 1995	Prato Carnico	Petris Ido
Resistenza	1973	Genova	Toccafondo Vincenzo
Resistenza	1977	Milano	Mantovani Mario

ARGOMENTO	DATA	LUOGO	INTERVENTI
Resistenza	1977	Milano	Perelli Mario Orazio
Resistenza	1981	Pistoia	Benesperi Artese, Neri Maurizio, Gori Minos
Resistenza	16-12-1994	Milano	Moroni Alberto
Resistenza	23-01-1995	Carrara	Mazzucchelli Ugo
Resistenza	26-01-1995	Milano	Farvo Augusta
Resistenza	28-01-1995	Imola	Borghi Spartaco, Fuochi Cesare, Gaddoni Andrea
Resistenza	24-02-1995	Carrara	Venturotti Carlo, Graziella
Resistenza	24-02-1995	Genova	Fiore Elio
Resistenza	21-03-1995	Gattinara	Ruzza Giuseppe
Resistenza	27-01-1995	Milano	Di Gaetano Dante
Resistenza/Dopoguerra	1974	Milano	Mantovani Mario
<i>Spagna 1936-1939: libertà, rivoluzione, utopia</i>	10-07-1996	Milano	Bertolo A., Berti N., Venza C., Botti A.
conferenza			
<i>Anarchia e democrazia</i>	12-03-1995	Milano	Bertolo A., Berti N., Colombo E., Melandri F., Vaccaro S., Lanza L., Di Leo R., Fraccaro E., Buncuga F., Padovese M., La Ganga A., Zampedri T.
seminario			Marchionatti Roberto, Amodio Emanuele, Bataillon Gilles
<i>L'antropologia di Pierre Clastres</i>	s.d.	Milano	Castoriadis Cornelius
seminario			
<i>L'immaginario sociale</i>	6-11-1983	Milano	
seminario			
<i>Radici storiche dell'anarchismo</i>	20-11-1993	Milano	Berti Nico, Adamo Pietro, Biagini Furio
seminario			
<i>L'Utopie</i>	1980	Moulin d'Andé (Francia)	Bertolo A., Colombo E., Schecter S., Crespi F., Enckell M., Lanza L., La Torre M., Lebel J.J., Mancini P., Ainsa F., Descamps C., Fauré C., Creagh R., Maffesoli M., Berti N.
seminario			Castoriadis Cornelius
<i>Sorti del totalitarismo e imperialismo sovietico</i>	27-03-1982	Milano	
conferenza			
<i>Urbanistica: approcci libertari</i>	17-09-1988	Milano	De Carlo Giancarlo, Ward Colin
conferenza			
<i>Ripensare la città</i>	s.d.	Milano	De Carlo Giancarlo
conferenza			

ARGOMENTO	DATA	LUOGO	INTERVENTI
<i>Tendenze autoritarie e tensioni libertarie nelle società contemporanee</i> convegno internazionale di studi	26/29-09-1984	Venezia	
<i>Il proletariato militante</i>	26-09-1984	Venezia	Varengo M., Kowaleski Z., Nilsson M., Le Bot Y., Andres Edo L., Colson D.
<i>1984 e dintorni</i>	26.09-1984	Venezia	Clark J., Hartmann G., Haug W., Vettore B., Kuhnpast A., Le Bot Y., Kowaleski Z., Andreas L., Kurtovic O.
<i>Mass-media e comunicazione libertaria</i>	29-09-1984	Venezia	Piludu F., Peyraut Y., Baisat B., Madrid Santos F.



Sopra: Milano 26-27 settembre 1981, Teatro Litta, convegno L'Utopia, giornate di studio sull'immaginazione sovversiva. Le registrazioni sono disponibili presso la nastroteca del nostro archivio.

Lettere d'amore e d'amicizia

di Mattia Granata

Quale utilità può portare l'analisi di scritti a carattere personale – lettere d'amore e d'amicizia – ben lontani dai carteggi ricchi di riferimenti politici o all'attualità che tanta utilità hanno avuto e hanno nella ricostruzione delle vicende storiche anche dell'anarchismo?

Questa domanda si è dovuta affrontare studiando due carteggi incrociati, di oltre quaranta missive, intercorsi tra Leda Rafanelli e Carlo Molaschi, e tra quest'ultimo e la sua futura moglie Maria Rossi, nel periodo compreso tra il 1913 e il 1919.

Innanzitutto una tale analisi ha permesso di ricostruire i rapporti intercorsi tra alcuni personaggi per nulla secondari – come spesso si è creduto – del panorama anarchico italiano, fornendo un contributo alla stesura delle loro biografie e alla scrittura delle loro vite, poco o male o per nulla ricordate.

Si debbono poi considerare queste lettere come un importante strumento per capire un periodo, per quanto temporalmente e geograficamente limitato, dell'anarchismo italiano, che non potrebbe essere compreso guardando solamente alle testimonianze più evidenti, diciamo pubbliche, come ad esempio i periodici; e ciò perché, leggendo gli articoli per lungo tempo pubblicati dal Molaschi, *in primis*, ma

anche dalla Rafanelli e, in minor misura, dalla Rossi, ci si farebbe – e ci si è fatta – un'idea errata di questi personaggi, dei loro caratteri, che, in definitiva, ne caratterizzavano il *modus agendi* nella realtà. La dimostrazione di questo sta nel fatto che solo chi ha conosciuto, voluto conoscere e comprendere questi personaggi ha potuto dare una lettura veritiera e coerente dei fatti di cui essi furono fra gli attori principali; ossia dell'anarchismo milanese, quindi l'individualismo milanese, che si sviluppò nel primo ventennio del secolo ora passato.

Solo recentemente si è giunti a delineare i tratti e a cominciare a comporre il quadro di questa multiforme e variegata realtà, significativa per comprendere le vicende dell'anarchismo del periodo. Per fare ciò si è dovuto ripercorrere questi anni elaborando un impianto teorico

che marginalizzasse definitivamente le ricostruzioni basate su un punto di vista non obiettivo che aveva travisato questi avvenimenti, non permettendo di coglierne il reale significato. Pur esplicitando, una volta di più, che il giudizio su uno specifico parere storiografico non è affatto un giudizio sullo storico, non si è potuto, infatti, che definire, eufemisticamente, "discutibili valutazioni storiografiche", quelle analisi

Tesi e ricerche

che hanno definito e ridotto l'individualismo a una "provocazione... negativa e degenerante", a una "torbida pagina dell'anarchismo italiano", addirittura a un "fungo malefico" frutto delle "cialtronerie degli individualisti".

Queste posizioni, peraltro, erano basate su evidenti fraintendimenti metodologici; innanzi tutto, ad esempio, esse partivano considerando gli individualisti come dei "giovani borghesi assetati di nuovo, del tutto staccati dalle lotte proletarie ... piccolo borghesi scontenti alla ricerca di ideali verniciati d'eroismo", quando una semplice analisi delle biografie dei protagonisti di questa parte – raramente assimilabili alla categoria del "borghese" – avrebbe allontanato da una tale concezione. Secondariamente, indicando in Libero Tancredi (Massimo Rocca) il "massimo rappresentante di questo gruppo d'uomini" si giungeva perfino a escludere gli individualisti dal movimento anarchico. Elevando il Rocca a "Pontefice massimo" dell'individualismo, però, non si considerava che egli era stato eletto – proprio dai suoi presunti compagni – a rappresentante di un individualismo "da sifilocomio" (da G. Monanni) e a "scimanzé dell'anarchismo italiano" (proprio dal Molaschi).

In effetti non vi era, come è ormai evidente, un individualismo bensì degli individualismi. A questa categoria politico-filosofica erano riconducibili, ma ben distinte fra loro, diverse individualità – fra cui il Rocca – e anche quella corrente, definita anarcoindividualista, sorta con la rivista "Vir" di Firenze, sviluppatasi al contatto col fecondo terreno milanese e mai considerata da alcuno come ester-

na al resto del movimento o da esso esclusa.

Con il grosso dell'anarchismo, infatti, gli esponenti di tale corrente, cioè un vasto numero della leva di militanti formatasi nel primo ventennio del secolo, condivideva i principi generali, la matrice ideologica, l'impostazione etica e, in linea di massima, le lotte. I maggiori esponenti di questa corrente, poi, con in testa Leda Rafanelli e Carlo Molaschi, due fra le figure più influenti nella Milano di quegli anni, erano generalmente apprezzati e stimati dai "vertici" del movimento che ben si guardavano dal definirli un "fungo malefico".

E questo nonostante la loro formazione culturale, solitamente di autodidatti eppure profonda, fosse stata ovviamente eterodossa, poiché condotta, oltre che sui classici dell'anarchismo ottocentesco, sui testi di Nietzsche (di cui Molaschi era buon conoscitore), di Stirner, ma anche sotto l'influenza di Ibsen e sugli scritti di culture e reli-



gioni diverse.

Dovrebbe essere superfluo ricordare, peraltro, che quelli erano anni di grande fermento culturale e anche il movimento anarchico – le giovani leve – evidentemente era influenzato e interessato alle “novità” (basti pensare, a titolo d’esempio, agli iniziali contatti con i futuristi...).

“Noi eravamo giovani irrequieti intellettualmente e politicamente ma desiderosi di smuovere l’atmosfera plumbea imperante”, scrisse più tardi Ugo Fedeli ricostruendo l’atmosfera di quel periodo di guerra, dopoguerra, di delusioni e speranze di rinnovamento e fermento culturale e sociale.

Fu in questo contesto, proprio nel periodo in cui la Rafanelli intratteneva la sua tormentata relazione con il socialista rivoluzionario direttore dell’“Avanti!”, che si strinse l’amicizia, profonda e complice, con Carlo Molaschi da tempo attivo negli ambienti milanesi sebbene in posizioni di secondo piano.

Lei era giunta a Milano ormai da alcuni anni e, con il suo compagno Giuseppe Monanni, aveva fondato la Società editoriale milanese (poi Libreria editrice sociale) ed era stata fra i principali animatori della maggior parte delle pubblicazioni anarchiche della città. Fu nell’esperienza comune del periodico “Il Ribelle”, arma del fermo antimilitarismo degli individualisti milanesi in un periodo di estremo travaglio anche per il movimento anarchico, che il rapporto tra i due si rinsaldò.

Le lettere studiate stanno a testimonianza di questo periodo, dell’amicizia tra i due militanti e permettono di maggiormente comprenderne le perso-

nalità: sensibile e anticonformista anche in un ambiente come quello anarchico, lei, tormentato e coerente, lui; entrambi colti e capaci. Esse descrivono, poi, l’iniziale affetto, in seguito amore, tra Carlo e Maria Rossi, da lui conosciuta proprio tramite la Rafanelli, e come lui fra i più attivi nella Scuola moderna di Luigi Molinari.

I documenti, inoltre, permettono di ricostruire l’esperienza militare del Molaschi, così traumatica sia fisicamente che psicologicamente, e soprattutto i riflessi che essa ebbe sulle sue concezioni e, di conseguenza, sulla parte del movimento milanese che nel dopoguerra, dall’individualismo, piegò su posizioni nichiliste.

Tutti questi aspetti e molti altri della Milano anarchica a cavallo della Grande guerra riecheggiano nelle lettere della Rafanelli, la zingara anarchica, del Molaschi, l’austero Iperboreo e della Rossi, la maestra elementare idealista e combattiva.

A noi deve bastare leggerle e capirle, e, se vogliamo o riusciamo, immaginare Leda e Carlo nella arabeggiante stanza di Viale Monza, seduti sui cuscini e sui tappeti, fra tessuti orientali e fumo d’incenso e benzoino, mentre bevono il caffè, leggono e conversano sui discorsi di Buddha. Mai con pose da “rivoluzionari snob”, sempre nel loro tentativo di condurre una vita coerentemente e anarchicamente libera.

A pag. 13: Carlo Molaschi in una foto segnaletica del 1932.

Gli anarchici italiani nella guerra civile spagnola

*Tesi di laurea in Scienze Politiche,
Università degli Studi di Milano, anno accademico 1998-1999*

di Valerio Visigalli

Le caratteristiche peculiari dell'intervento degli anarchici italiani furono, a mio avviso, l'immediatezza con la quale accorsero in Spagna e la decisa volontà rivoluzionaria che li animava. L'immediatezza si evince chiaramente dalle date del loro arrivo in Catalogna: gli anarchici infatti giunsero a Barcellona il 24 luglio, senza considerare che alcuni compagni già risiedevano in Spagna e si erano uniti fin dal 19 luglio alle milizie rivoluzionarie formatesi per combattere i militari ribelli. Già il 2 agosto troviamo quindi presenti in Catalogna buona parte dei volontari che di lì a poco, esattamente il 17 agosto, avrebbero costituito la Sezione Italiana della Colonna Ascaso, che sarà poi familiarmente ribattezzata come Colonna Italiana.

Questa colonna, che all'epoca della sua costituzione era composta da 150 individui, fu caratterizzata dalla sua iniziale eterogeneità. Infatti al suo interno oltre all'elemento anarchico, che ne costituiva il nerbo anche in virtù della maggioranza numerica e dell'affinità politica che lo legava agli anarchici spagnoli, in quel momento preponderanti in Catalogna, erano presenti anche altre forze dell'antifascismo, ad esempio i "giellisti", che facevano capo a Carlo Rosselli, certamente uno degli ispiratori della Colonna assieme all'anarchico Berneri e al repubblicano Angeloni, che ne fu il primo comandante, senza dimenticare i repubblicani, soprat-

tutto di sinistra, ed anche socialisti e comunisti, pure se questi ultimi si può dire partecipassero al di là degli intendimenti dei rispettivi partiti.

L'intervento tempestivo e sincero di questi volontari italiani anticipò di alcuni mesi quello delle Brigate internazionali, che giunsero in Spagna solamente alla metà di ottobre del 1936, e regalò loro il privilegio di farli partecipare alla fase più entusiasmante della rivoluzione iberica, quella più costruttiva e maggiormente densa di aspettative, che sarà poi ricordata come la "breve estate dell'anarchia".

Questa fase, che per gli italiani iniziò ad agosto, ebbe il suo culmine con la battaglia di Monte Pelato del giorno 28, e si concluse alla fine di novembre con la delusione che seguì la sconfitta di Almudevár, dove iniziarono a palesarsi le crepe che avrebbero portato allo smembramento della Colonna, in seguito alla perdita degli uomini di Giustizia e Libertà, i quali formeranno poi il battaglione Matteotti, e successivamente dei socialisti e dei comunisti che si aggregarono alle Brigate Internazionali.

Nonostante queste defezioni la colonna non abbandonò il fronte d'Aragona, dove continuò a combattere fino all'aprile del 1937, quando, dopo la poco brillante azione del Carrascal di Huesca – che costò notevoli perdite agli anarchici italiani – ottenne un periodo di riposo al termine di

una permanenza al fronte che durava ininterrottamente da nove mesi.

Questo periodo di riposo si trasformò di fatto nello scioglimento della Colonna, e i tentativi fatti per ricostituirla non approdarono a nulla di positivo, anche perché di lì a poche settimane si sarebbe scatenata la “semana sangrienta” di Barcellona, che fece comprendere a molti anarchici la necessità di abbandonare la Spagna dove ormai la rivoluzione era soffocata e dove per loro, che avevano assistito all’assassinio di Berneri e di altri compagni, ed erano sottoposti a una persecuzione prima strisciante e poi di giorno in giorno sempre più palese, non tirava più un’aria buona.

Questa fu, in estrema sintesi, la vicenda degli anarchici italiani, che si snodò nel breve volgere di nove mesi e tre battaglie – o forse quattro, se si vogliono includere pure i falliti assalti a Huesca del settembre 1936 – tra la Barcellona rossa e nera del luglio 1936 e l’altopiano roccioso dell’Aragona, dove si scavarono trincee molto



simili a quelle sull’Ortigara e dove l’*ethos* dei combattenti fu assai diverso da quello con il quale si sarebbero poi trovati a fare i conti nella primavera successiva in una Catalogna ormai offuscata dalla lugubre mano di Stalin.

Nel ricostruire questa vicenda risulta impossibile non fare cenno a tutte le esperienze individuali che l’hanno costituita, a tutte le piccole storie che l’hanno intessuta di quel valore che non è solamente simbolico, ma che dà in maniera forte la dimensione chiara di un’etica; di un *ethos* anarchico che, come quasi sempre succede, smette di essere un’idea astratta e si concretizza in tutta una serie di scelte, ognuna di esse tanto decisiva quanto quotidiana, che alla fine si sedimentarono in una forma singolare e reale – in questo caso la vicenda di una formazione anarchica italiana che combatté per la rivoluzione spagnola – che ci dà modo di poterle recuperare dall’oblio nel quale inevitabilmente il tempo le avrebbe trascinate.

La dimensione nella quale inquadrare l’esperienza degli anarchici italiani non credo sia quella della storia *événementielle* costruita con le date e i fatti “eclatanti”, anche perché credo che risulti evidente come una formazione che arrivò a contare su di un massimo di 300-350 uomini difficilmente avrebbe potuto modificare il corso degli eventi; nondimeno credo che non sarebbe giusto relegarla fra le cifre di una storia *seriale* o di *longue durée*, che difficilmente mi avrebbe interessato. Sono convinto che la sua giusta dimensione sia a mezzacosta tra le vette degli “uomini illustri” di cui si compone la prima e la noiosa pianura della seconda. Un luogo dove la dimensione umana degli avvenimenti non viene mai soverchiata dalle strutture sociali o dalla logica oggettiva, che, a mio avviso, sono sempre questi ultimi a costituire.

Alla luce di questo mio intendimento ritengo opportuno sottolineare quanto l'elemento umano sia stato sempre in primo piano nelle vicende della Colonna italiana e come per tutti quelli che vi hanno partecipato l'avventura spagnola sia stato il naturale proseguimento di un percorso – politico non meno che umano – che era stato intrapreso subito dopo la guerra, prima con la partecipazione al “biennio rosso”, per molti di essi conclusosi con la fallimentare occupazione delle fabbriche, e poi con l'opposizione al fascismo che la maggioranza pagò con l'arresto, il confino o l'esilio.

Proprio dall'esilio giunsero la maggior parte degli anarchici che andarono a combattere in Spagna, e dal movimento anarchico costretto all'esilio o all'emigrazione questi combattenti ricevettero fin dal primo giorno il massimo sostegno e la massima collaborazione. Testimonianza di ciò è nelle pagine della stampa libertaria che non smise, dal luglio del 1936 al maggio del 1937, di guardare con speranza alla rivoluzione che era nata nella penisola iberica.

Nonostante questa volontà rivoluzionaria, che riuscì a far passare in secondo piano le annose divergenze dottrinarie che dividevano il movimento libertario (ad esempio tra sindacalisti o non-sindacalisti, oppure tra organizzatori e anti-organizzatori) la rivoluzione spagnola si concluse in un fallimento. Non è questa la sede per determinare quali furono le colpe (mancanza di decisione, impreparazione teorica e intellettuale oppure oggettive cause esterne) e di chi fossero le responsabilità – se degli anarchici, dei comunisti o degli Stati fascisti – che portarono al crollo delle aspettative generate dal 19 luglio. Fatto sta che la maggior parte degli anarchici italiani considerarono conclusa la loro partecipazione dopo il maggio 1937, e sebbene vi fosse



qualcuno che rimase a combattere fino alla capitolazione della primavera del 1939, lo fece più per salvare la propria vita che non per far resuscitare la rivoluzione.

Ancora una volta la rivoluzione anarchica era stata sconfitta, ma non battuta, e coloro i quali avevano partecipato a quella esperienza, una volta usciti dalla Spagna cercarono di farne tesoro e di metterla a frutto nelle successive occasioni che si sarebbero di lì a poco presentate, prima fra tutte la resistenza contro il nazi-fascismo durante la seconda guerra mondiale, che vide molti dei protagonisti delle vicende spagnole distinguersi tra le sue fila.

Apag. 16: a sinistra il piacentino Emilio Canzi e a destra Giuseppe Mioli di Budrio (BO) volontari in Spagna nel 1936.

In alto: Pietro Ranieri (1902-1936). Nato a Sant'Agata Feltria (PS), di professione imbianchino, dal 1920 diventa responsabile degli Arditi del popolo di Tavernelle. Emigra clandestinamente in Francia nel 1925. Nel 1935 viene espulso e si rifugia a Barcellona. Nel 1936 è tra i primi ad arruolarsi nella Colonna Italiana e poi nella Colonna Durruti. Muore in combattimento nell'ottobre dello stesso anno a Pedriguera.

Salazarismo: ideologia e propaganda

*Tesi di laurea in Scienze Politiche,
Università degli Studi di Milano, anno accademico 1999-2000*

di Goffredo Adinolfi

Il 28 maggio 1926 le truppe dell'esercito portoghese entrano a Lisbona e rovesciano definitivamente le istituzioni repubblicane. Dopo più di un secolo di instabilità politica e dopo numerosi colpi di Stato, il piccolo Paese lusitano dal grande impero coloniale si avvia verso una delle dittature più lunghe – ancora più lunga di quella spagnola – che l'Europa contemporanea abbia conosciuto.

Eppure, ancora oggi, la storia del "fascismo" lusitano è ancora poco conosciuta e poco studiata. Probabilmente questo dipende anche dal fatto che il salazarismo viene impropriamente associato al franchismo spagnolo con il quale ha sì notevoli similitudini ma ha anche differenze di non poco conto¹.

Ma come ha fatto Antonio Oliveira Salazar a imporsi e a governare ininterrottamente le sorti del suo Paese per quasi cinquant'anni?

Quando l'esercito portoghese prende il potere Salazar è docente di Economia all'Università di Coimbra. Egli è già conosciuto nel campo politico per essere stato eletto nel 1919 deputato del partito cattolico – partito che nasce in forte antitesi alla repubblica nata in seguito alla rivoluzione del 5 ottobre 1910 e noto per le sue posizioni iperconservatrici². Ma è soprattutto grazie al suo ruolo di economista che Salazar viene chiamato a fare parte del gover-

no dei militari per dirigere il dicastero delle finanze. Da qui comincia la sua scalata silenziosa ai vertici del potere. Il governo dei militari non è infatti assolutamente in grado di risolvere gli enormi problemi di un Paese allo sbando³. Ed è proprio in conseguenza dei dissapori tra le opposte fazioni dei militari che Salazar riesce a imporsi come uomo della provvidenza. Nel 1932 riceve dal capo dello Stato Carmona il mandato di formare un nuovo governo, incarico che manterrà fino al 1968 quando, in seguito a un incidente, verrà estromesso e sostituito da Marcelo Caetano, suo delfino fin dagli anni Trenta.

Una breve descrizione del carattere di questo tetro dittatore si rende necessaria per capire meglio un regime che porta il suo nome: salazarismo. La figura di questo onnipresente/assente dittatore è infatti veramente particolare: Salazar è radicalmente diverso dagli altri dittatori suoi contemporanei. Agli infuocati discorsi di Hitler e Mussolini egli contrappone un silenzio quasi paranoico e raramente appare in pubblico (se non in importanti momenti della storia portoghese). Misanthropo e sedentario esce dai confini del Portogallo solamente tre volte, di cui due per recarsi al confine con la Spagna per incontrare Francisco Franco. Rigidamente conservatore e abitudinario, ogni sua giornata è uguale all'altra.

Qual è il segreto di tanta lungimiranza? Come riesce Salazar ad appiattare sulle sue posizioni un'intera nazione per un lasso di tempo tanto considerevole e riuscendo tra l'altro a destreggiarsi tra innumerevoli nemici? Le sue armi principali sono sicuramente la censura e la propaganda... come in tutti i regimi mi si potrebbe obiettare, ma mi sento di sottolineare che Salazar riesce a farne un uso veramente impressionante.

Censura e propaganda raggiungono capillarmente tutti gli aspetti della vita quotidiana di ogni cittadino portoghese. Arte, cinema e giornali sono tutti rigorosamente controllati da una rete di censori sia in forma preventiva sia successivamente. Ai censori è inoltre attribuita l'importante funzione di redigere settimanalmente verbali di analisi su ogni giornale pubblicato al fine di verificarne nel corso del tempo la linea politica.

In realtà l'arma della censura è poco utilizzata; Salazar riesce nel giro di pochi anni – specificamente tra il 1924 e il 1933 – a disintegrare qualsiasi forma di opposizione, con l'eccezione della Confederação Geral do Trabalho – il più importante sindacato portoghe-



se che era, contrariamente a ciò che avveniva in molti Paesi europei, di ispirazione anarchica – e del Partito comunista che assumerà un ruolo di rilievo soltanto a partire dagli anni Quaranta.

Credo sia fondamentale sottolineare un particolare importante della propaganda di Salazar, ovvero la sua abitudine di concedere interviste solamente a giornali stranieri, ovviamente con giornalisti scelti rigorosamente. Dopo la pubblicazione dell'intervista "nell'importante quotidiano straniero", la stessa veniva ripresa, tradotta e pubblicata in Portogallo. In questo modo veniva creata l'immagine di un presidente la cui immagine era riconosciuta ed esaltata a livello internazionale. Salazar riesce a trascendere quelli che sono i confini del suo Paese per ergersi in una dimensione che per distacco e lontananza diventa per definizione obiettiva⁴.

Nel pensiero salazarista vi è una fondamentale impronta maurassiana e i valori di cui si fa portavoce sono riassumibili in "Deus Padre e Familia". Il suo credo politico lo si desume da queste poche e terribili parole da lui pronunciate in una famosa intervista fattagli da Antonio Ferro⁵ – allora giornalista – nel 1932: "Più che l'esaltazione delle masse, ciò che importa è di modificare a poco a poco, pazientemente, le passioni degli uomini; atrofizzandole, portandole al silenzio, forzandole temporaneamente a un ritmo vigoroso ma sicuro che faccia scendere la temperatura che ci curi dalla febbre"⁶.

Salazar è la testa di un corpo mistico e il perfetto funzionamento di questo corpo suppone l'articolazione armoniosa dei suoi elementi costituenti – le corporazioni, l'assemblea nazionale, il

partito unico ecc. Ognuna di queste parti vale per la sua relazione con il tutto: è nella frammentazione estrema che si crea l'unità del tutto. Salazar governa un Paese come si potrebbe governare una famiglia: "Ho ricercato sempre una politica di amministrazione tanto chiara e semplice quanto quella di una qualsiasi donna di casa"⁷. Egli vuole costruire una società senza sorprese e senza sbalzi, perfettamente ordinata, con una perfetta routine e perfettamente omogeneizzata, dove ci si possa vivere abitudinarmente. Il potere adotta una vigilanza permanente e pervasiva, capace di rendere il tutto visibile e diventando essa stessa invisibile, come uno sguardo senza faccia che trasforma tutto il corpo sociale in un campo di percezione: migliaia di occhi fissati, sensi in stato di allerta costante. Così descrive il panoptico Foucault, e così è stato il regime salazarista⁸.

Note

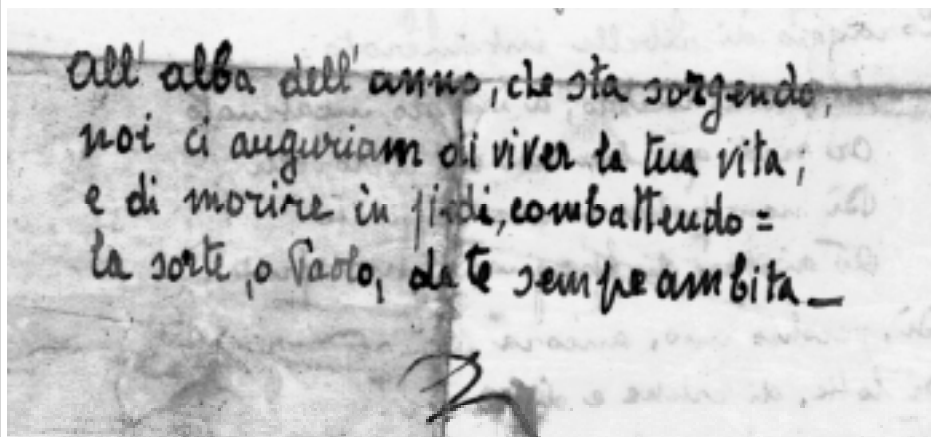
1. Occorre ricordare che il Portogallo fino al crollo del suo impero coloniale ha intrattenuto poche relazioni con l'Europa, da qui molto probabilmente un'altra delle ragioni dello scarso interesse degli storici per questo importante fenomeno.
2. In un comizio Salazar dice: "Il fine verso il quale devono tendere gli sforzi dei riformatori cristiani consiste nel convertire al cristianesimo la democrazia, oppure le masse democratiche, private dell'influenza salutare della religione per il liberalismo ateo e rivoluzionario. In parole povere, trasformare in cristiani tutti i democratici e non il contrario". Antonio Oliveira Salazar, citato da Manuel Braga da Cruz, *As origens da Democratia Crista*, Editorial Presença, Lisbona 1980, p.45.

3. Bisogna infatti precisare che i militari erano riusciti a essere compatti solo nell'ora del pronunciamento contro le istituzioni democratiche, ma all'indomani della presa del potere erano emerse violentemente le diverse tendenze dei vari generali. Non scontato era infatti l'epilogo del movimento in una dittatura, e infatti prima dell'arrivo alla presidenza del consiglio di Salazar si succedono numerosi governi.
4. Va ricordato che il Portogallo soffre di un piccolo complesso di inferiorità nei confronti delle potenze straniere. In questo quadro dev'essere inquadrato quindi il ricorso all'immagine di un presidente conosciuto e apprezzato all'estero.
5. Antonio Ferro ricoprirà il ruolo di presidente del Segretariado pela propaganda nacional (SPN) fino al 1945. L'SPN si occupa di curare l'immagine – sia interna che esterna – del regime.
6. Antonio Oliveira Salazar, citato da Antonio Ferro, *O homem e a sua obra*, Empresa Nacional de Publicidade, Lisbona 1933, p. 85.
7. Antonio Oliveira Salazar, *Discursos*, vol. II, p. 200.
8. Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*, Einaudi, Torino 1996, p. 217.

A pag. 19: ottobre 1935, detenuti anarchici portoghesi nella Fortezza di Angra do Heroísmo. Da sinistra a destra, in piedi: Arnaldo Sinrões Januário, Abílio Gonçalves, Joaquim Ribeiro, Mário Castelhana, Pedro Matos Filipe, Joaquim Pedro, João Gomes Jacinto; seduti: Joaquim Duarte Ferreira, Abílio Belchior, Acácio Tomás de Aquino, Joaquim Gomes, Bernardo Casaleiro Pratas, Custódio da Costa.

Sandro Pertini, poeta dell'anarchia

di Dino Taddei

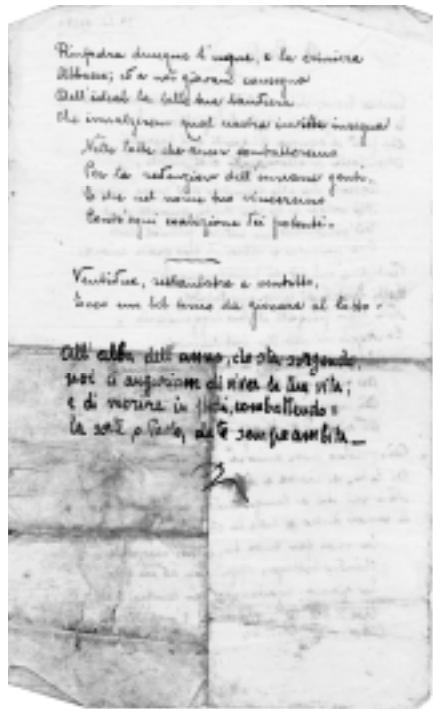
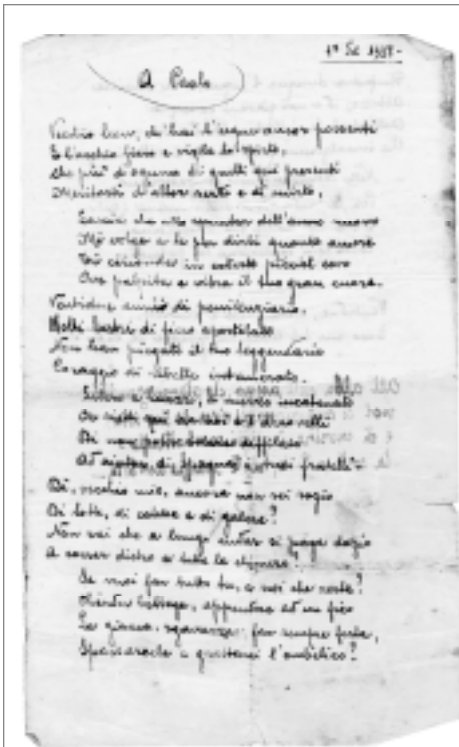


Che Sandro Pertini nutrisse un sentimento di stima per gli anarchici è cosa nota. Malgrado l'immensa lontananza politica tra il socialismo riformista professato dal futuro presidente della Repubblica e il pensiero anarchico, più di una volta ha pronunciato parole inusuali per un erede di Turati. Come si ricorderà Pertini fu il rappresentante ufficiale del CLN e del Partito socialista al Congresso anarchico di Carrara del settembre 1945; in quell'occasione ebbe a dire che per rispondere agli urgenti bisogni del proletariato "l'unico e inderogabile metodo dell'azione sinceramente rivoluzionario [è quello che] auspicano gli Anarchici"¹. Il cronista di

Documenti rari e inediti

"Umanità Nova" presente all'intervento riportava che "applauditissimo l'oratore lascia la sala"². Ed era stato sempre Pertini nell'autunno del 1944 che aveva messo sull'avviso Mario Perelli, comandante delle Brigate Bruzzi-Malatesta, che i comunisti stavano orchestrando un'operazione tesa a gettare discreditato sulle formazioni libertarie.

In tempi più recenti, durante il suo settennato, in una visita ufficiale a Carrara un giornalista malizioso del TG 3 gli chiese cosa pensava della città degli anarchici. Pertini senza scomporsi rispose: "Io li conosco bene gli anarchici, sono gente che



paga sempre in prima persona”. Queste pubbliche attestazioni di stima vanno ricondotte alla lunga frequentazione che Pertini ebbe degli anarchici durante il confino.

Tra i vari episodi di questo periodo val la pena ricordare quello del 1938 quando il confinato Pertini accolse a Ponza il vecchio Paolo Schicchi con una poesia.

Questo episodio lo racconta Ugo Fedeli³ in una sua nota autografa inclusa nel piccolo Fondo Fedeli del nostro archivio, donatoci dalla vedova Clelia: “Ad instigazione di un buon compagno livornese, il Biagini, due amici, Dino Roberto, allora del gruppo *Giustizia e Libertà*, e Sandro Pertini, l’unico socialista al confino, gli

dedicarono due poesie che il Biagini lesse”.

Ed ecco la breve ode in onore di Paolo Schicchi composta da Pertini:

ALL’ALBA DELL’ANNO, CHE STA SORGENDO,
NOI CI AUGURIAM DI VIVER LA TUA VITA;
E DI MORIRE IN PIEDI, COMBATTENDO:
LA SORTE, O PAOLO, DA TE SEMPRE AMBITA

Note

1. Cfr. *La seduta inaugurale*, “Umanità Nova”, 7 ottobre 1945.
2. *Ibidem*.
3. Pubblicata su “L’Adunata dei Refrattari”, maggio-giugno 1951, *Paolo Schicchi*.

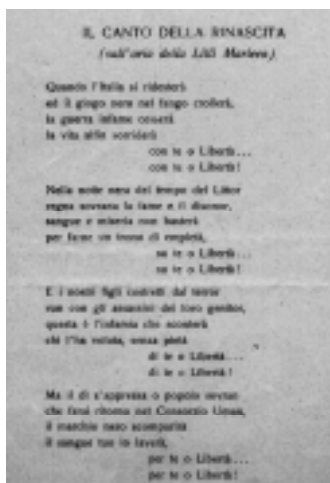
In galera per Lili Marleen

di Dino Taddei

Il 4 dicembre 2000 è morto Alberto Moroni. Nato a Milano nel 1923 ha condiviso fin da giovane le sorti del movimento italiano come antifascista, come sindacalista e come prolifico articolista della stampa anarchica.

Negli ultimi anni aveva preso a collaborare con il nostro archivio curando la classificazione dell'emeroteca (per una breve biografia vi rimandiamo ad "Arivista anarchica", febbraio 2001, numero 269). Di lui, oltre il ricordo, restano molte ore di registrazione depositate presso la nostra nastroteca e la sua presenza nel video *Gli anarchici nella Resistenza*.

Qui lo vogliamo ricordare per un volantino del 1942 che ci ha lasciato e che ricorda come la stampa clandestina (era tipografo!) della nota canzone *Lili Marleen* modificata in senso pacifista e antifascista costò – a lui e a suo padre – diversi mesi di galera a San Vittore e la condanna a 5 anni di confino da scontarsi alle Tremiti.



Un inglese in colonia



Il titolo è fuorviante ma vero perché l'inglese in questione è Colin Ward, uno dei più innovativi anarchici della seconda metà del Novecento [vedi Bollettini nn. 3, 6, 8], nonché educatore, urbanista, giornalista e scrittore, e la Colonia non è un territorio d'oltremare bensì la Colonia anarchica Maria Luisa Berneri, attiva per tutti gli anni Cinquanta [vedi Bollettino n. 16]. Un'esperienza fortemente voluta, oltre che da Cesare Zaccaria anche da Giovanna Berneri, che ritroviamo nella foto accanto a Colin, entrambi circondati da alcuni dei bambini che frequentavano la colonia nei mesi estivi.

La veridica storia della A

di Amedeo Bertolo

È ormai talmente diffusa la A cerchiata, e generalmente conosciuta e riconosciuta, che ha finito con l'essere considerata un simbolo anarchico tradizionale, con il dare l'impressione di esserci "da sempre". Così ad esempio, la rivista americana "Fifth Estate" (1997) crede di vedere una A cerchiata sull'elmetto di un miliziano anarchico della rivoluzione spagnola.

Addirittura qualcuno la vuol fare risalire a Proudhon (cfr. N. Baillargeon, *L'ordre moins le pouvoir*, Marseille 2001)...

In realtà essa è poco più di una *parvenue* dell'iconografia libertaria: la A cerchiata nasce nel 1964 a Parigi e nel 1966 a Milano.

Due date e due luoghi di nascita? Sì, e vedremo come.

È nell'aprile del 1964, infatti, che sul bollettino interno delle *Jeunesses Libertaires* (cioè dei giovani anarchici francesi: quattro gatti, allora, i giovani



FIG. 1

anarchici in Francia come in Italia come dappertutto) compare la proposta di un segno grafico per *l'insieme del movimento anarchico, al di là delle differenti tendenze e dei diversi gruppi e federazioni.*

Perché questa proposta? "Due motivazioni principali ci hanno spinto: innanzi tutto facilitare e rendere più efficaci le scritture e i manifesti murali, e poi assicurare una presenza più ampia del

movimento anarchico agli occhi della gente e un carattere comune a tutte le espressioni dell'anarchismo

nelle sue pubbliche manifestazioni. Più precisamente, si trattava, secondo noi, di trovare un mezzo pratico che consentisse da un lato di ridurre al minimo il tempo impiegato per firmare i nostri slogan sui muri e dall'altro di scegliere un segno sufficientemente generale da poter essere adottato da tutti gli anarchici. La sigla da noi proposta ci sembra rispondere

**Memoria
storica**

a questi criteri. Associandola costantemente alle espressioni verbali anarchiche finirà, per un noto automatismo mentale, con l'evocare da sola nella gente l'idea dell'anarchismo". Il segno grafico proposto è proprio una A maiuscola inscritta in un cerchio [fig. 1]. Perché? Forse per derivazione dal già diffuso simbolo antimilitarista, in cui la "zampa di gallina" viene sostituita con la lettera iniziale della parola anarchia in tutte le lingue europee. Forse per altre suggestioni. Ad esempio, il segretario della *Alliance Ouvrière Anarchiste* (una minuscola federazione anarchica di lingua francese), Raymond Beaulaton, mi ha scritto, nel 1984, che fin dal 1956-57, i primi membri dell'AOA usavano nella loro corrispondenza, dopo la firma, una sigla che era dapprima una A inscritta in un cerchio a sua volta iscritto in un'altra A (per l'appunto AOA), diventata poi una doppia A inscritta in una O e poi semplificata in una A inscritta in una O [fig. 2]. Di certo vi è però che il primo uso "pubblico" della A cerchiata da parte di tale *Alliance* compare nel giugno 1968 sul loro bollettino ciclostilato "L'Anarchie". Ma torniamo al 1964. La proposta delle JL non dà, lì per lì, alcun frutto. Nel dicembre dello stesso anno la A



FIG. 2

cerchiata ricompare nel titolo di un articolo, a firma Tomás [Ibañez], sul giornale "Action directe" [fig. 3], edito dallo stesso gruppo di giovani anarchici che, sul citato bollettino di otto mesi prima, avevano proposto quel segno identitario. Ma, di nuovo, nessuna rispondenza nel movimento anarchico francese (né, tanto meno, internazionale). Bisogna aspettare fino all'inizio del 1966 perché il simbolo della A cerchiata, proposto dal bollettino delle JL, venga ripreso e utilizzato, in modo dapprima "sperimentale" poi regolare, dalla *Gioventù Libertaria* di Milano, un gruppo di giovani anarchici (di cui faceva parte), che era in fraterni rapporti con i giovani parigi-

Perspectives **A**narchistes

FIG. 3

CONTRO GLI STATI,
CONTRO LE AUTORITÀ,
CONTRO LA VIOLENZA,
CONTRO I GOVERNI,
I PADRONI,
GLI ESERCITI,
LE POLIZIE,
CON GLI ANARCHICI,
CON I PROVOVS,
CON I GIOVANI,
PER
L'INTERNAZIONALE



FIG. 4

ni, con cui aveva costituito una effimera ma altisonante *Fédération Internationale des Jeunesses Libertaires*. È da allora che *il segno comincia la sua vita pubblica*.

Dapprima, per l'appunto, a Milano [figg. 4, 5, 6], dove diventa firma usuale sui volantini e manifesti dei giovani anarchici, e in Italia, per tornare poi in Francia e diffondersi piuttosto rapidamente nel resto del mondo. Marianne Enckell, [responsabile del CIRA di Lausanne] dice di non aver prova di un uso della A cerchiata nel maggio parigino e di aver trovato scarse tracce della sua presenza fuori dall'Italia fino al 1972-73. È, comunque, a mia memoria, dall'inizio degli anni Settanta che la A cerchiata "esplode" con una spontanea

appropriazione mimetica da parte dei giovani anarchici, un po' in tutto il mondo: un successo strepitoso che ha fatto dire a qualcuno che, se il suo inventore avesse brevettato la A cerchiata, sarebbe oggi miliardario! Le cause della rapida e intensa fortuna? Più o meno le motivazioni espresse dalle JLL. Cioè, da un lato, la grande semplicità che fa della A cerchiata uno dei segni grafici più immediati come la croce, la falce-martello, la svastica... Dall'altro lato un movimento "nuovo", giovane, in rapido sviluppo, che cercava un segno unificante. Così, in assenza a livello internazionale di un simbolo grafico degli anarchici e in presenza talora, a livello nazionale o locale, di una simbologia tradizionale inadeguata (in

SI RIPRODUCO ALI TRACCI DEL PARADISO

Dopo il colpo di stato in Grecia abbiamo ancora una prova che il fascismo non è un fenomeno approssimativo in Spagna e in Portogallo e negli USA. Nell'Italia il fascismo è da lungo tempo, e da molti anni, sotto controllo diatrico frammi quote di democrazia formale la burocrazia statale ed il potere economico.

Per, all'interno di un movimento che alla lotta antifascista diede il meglio di se stesso.

DEMONSTRAMO ALL'INDETERMINATA FONDA IL NOME DI NOSTRO MOVIMENTO IN ONORE ad ogni del miliardo a sostegno della classe dirigente, degli largi strati economici e di potere.

Da storia con solo europei da 200000 quattromila dovremo farvi un chiaro sui vostri percorsi nazionali aperti dagli ANARCHI LIBERTARI PER TUTTO il mondo più indimenticabili alla loro volta democratici, sempre più importanti ad esplicitare le circostanze crisi che troppo bene si offrono a "realizzare" istituzioni e violenze e troppo bene rispondono del nulla violenza e all'autorità tra il proprio ordine.

Da tutto ciò che contro tutto ciò che abbiamo "lanciamo insieme, globale" vuole dire lotta all'interno di ogni essere contro il sistema che si oppone tutto ciò che i partiti democratici e socialisti, hanno con il potere dell'uomo mill'anni, facendo di ogni cosa e storia di loro progresso/ di realismo responsabile i principi di SOLIDARIETÀ E LIBERTÀ nella creazione di TUTTI I LIBERTARI, ANARCHICI DI EMANCIPAZIONE!

Movimenti Libertari di Milano



FIG. 5

Italia, ad esempio, era molto utilizzata la fiaccola), s'è *di fatto* imposta la A cerchiata, senza che nessun gruppo o federazione mai si sognasse di *decretarne* l'applicazione.

Questa è la veridica storia della A cerchiata, che è fatta insieme di volontà consapevole e di spontaneità. Un cocktail tipicamente libertario.

P.S. Tutta la documentazione relativa a questa storia delle origini della A cerchiata si trova presso il Centro Studi Libertari /Archivio G. Pinelli di Milano e il Centre International de Recherches sur l'Anarchisme (CIRA) di Losanna.



FIG. 6



È partito il progetto internazionale di arte postale organizzato in occasione dei 30 anni di "Arivista anarchica". Tutti i lavori (tema: la Acerchiata; formato: illimitato; tecnica: libera) inviati entro il 3 settembre alla redazione di "A" verranno esposti dal 27 settembre al 7 ottobre 2001 a Milano nella Cascina autogestita Torchiera. Come consuetudine nell'arte postale, tutti i partecipanti riceveranno la documentazione della mostra e nessun lavoro verrà restituito.

Apag. 24: bollettino "J.L." Parigi, aprile 1964.

A pag. 25 in alto: lettera di Beaulaton.

A pag. 25 in basso: "Action directe", Parigi, dicembre 1964.

A pag. 26 a sinistra: volantino ciclostilato, Milano 1966.

A pag. 26 a destra: volantino ciclostilato, Milano 1967.

In basso a sinistra: manifesto serigrafato, Milano 1968.

In alto a destra: nel 1970 il segno della A cerchiata è già talmente diffuso e significativo in Italia da giustificare la testata di "A rivista anarchica" (qui la testata del primo numero disegnata da Gianni Bertolo).

Gaetano Gervasio, mio padr e

di Giovanna Gervasio Carbonaro

Nato nell'alta Irpinia, a Monteverde (in provincia di Avellino) il 2 gennaio 1886 e morto a Napoli il 25 novembre 1964, vive fino all'età di 11 anni nella sua famiglia, composta da padre e madre contadini, da cinque fratelli e una sorella. Frequenta la scuola elementare fino alla 3a classe, ma sa leggere, scrivere e "far di conto" molto bene. La sua cultura letteraria, storica e sociologica si forma più tardi: è un autodidatta molto impegnato nella sua formazione. Dagli 8 agli 11 anni lavora nei campi, come i suoi genitori. All'età di 11 anni lascia il paese per andare a imparare il mestiere da un maestro falegname che ha bottega a Rapolla, un paese vicino a Melfi. Questo maestro è un socialista e lo introduce alla conoscenza dei movimenti sociali meridionali.

Nel 1899 si trasferisce a Cerignola, presso una bottega più grande di falegnameria. Conosce Giuseppe Di Vittorio, con il quale stringe un'amicizia che durerà, a fasi alterne, fino alla morte di Di Vittorio stesso. Con quest'ultimo aderisce al gruppo pugliese dei sindacalisti rivoluzionari.

Nel 1902 si trasferisce dapprima a Venezia, dove impara il mestiere di ebanista e apprende le arti dell'intaglio e dell'intarsio, e in seguito a Milano, dove risiederà fino al 1911. Sia a Venezia che a Milano continua l'attività con l'Unione Sindacale Italiana. Di questo periodo ricordava con convinzione la partecipazione a manifestazioni contro la guerra di Libia

e contro il riformismo di Turati. A Milano frequenta anche, la sera, i corsi dell'Università Popolare presso la Società Umanitaria e conosce Ugo Guido Mondolfo, che lo aiuta nello studio della storia e della letteratura italiana ed europea (queste, oltre al sindacalismo e alla politica, rimarranno le sue passioni per tutta la vita).

In questi anni si avvicina al movimento anarchico e, in particolare, si impegna in un legame di fratellanza e co-militanza con Errico Malatesta, di cui condivide il pensiero. (Non ha mai amato, invece, gli scritti di Sorel).

È anche di questi anni il suo lavoro nel Consiglio (?) dei probiviri di Milano (una specie di magistratura del lavoro, formata dai rappresentanti dei lavoratori e dei datori di lavoro e incaricata di dirimere le vertenze fra le due parti), dove i suoi interventi erano molto apprezzati per la profonda conoscenza sia del mondo reale del lavoro, sia delle leggi.

Intensa anche la sua partecipazione al mondo della cooperazione: è fra i primi soci della Cooperativa Sassetti di via Volturmo, che diventerà poi, negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, la sede della Federazione milanese del PCI.

Nel 1904, dopo avere "fatto tirocinio" nelle agitazioni sindacali, partecipa allo sciopero generale italiano nella città di Milano. Purtroppo il movimento, che mette in pratica la teoria dell'"azione diretta" delle masse lavoratrici, non ha

successo. Gervasio subisce il primo arresto. Da allora è schedato dalla polizia, da cui verrà, a più riprese negli anni, fermato. Nel 1911 si reca in Svizzera (Zurigo, Ginevra, Lugano sono le città in cui lavora e svolge attività politica nel movimento anarchico). Fra gli altri esuli vi è Benito Mussolini. Gervasio campa facendo il muratore. Incomincia a interessarsi di pittura, scultura, arti grafiche, teatro. Sarà per tutti gli anni a venire un pittore e uno scultore dilettante molto sensibile e attento. Nel periodo di permanenza in Svizzera vive in solidarietà con i compagni anarchici, sindacalisti rivoluzionari e socialisti.

Come molti lavoratori italiani, tenta, verso la fine del 1911, la strada dell'emigrazione in America. Nel 1912 è negli USA, a New York, ove assiste alla campagna elettorale presidenziale che porterà all'elezione del democratico Woodrow Wilson alla Casa Bianca. Entra in contatto con i gruppi anarchici statunitensi, ma non partecipa alle lotte dei sindacati americani, di cui non condivide la politica, né per i contenuti né per i metodi applicati. È un periodo molto doloroso, di fame e umiliazioni. Ricorderà sempre con grande avversione, nella sua vita, anche negli anni della vecchiaia, i mesi trascorsi a New York, colpito dalla violenza della società statunitense.

Nel 1913 ritorna a Milano. Nel 1914 – dal 7 al 14 giugno – partecipa, con grande impegno ed entusiasmo, alle agitazioni della Settimana Rossa. Ha sempre parlato con grande ammirazione dei compagni anarchici, sindacalisti rivoluzionari, repubblicani e socialisti che in Romagna e nelle Marche avevano proclamato, durante le insurrezioni, piccole ma combattive repubbliche. L'“azione diretta”, tuttavia, non produce i grandi cambiamenti che il movimento si aspettava. In

compenso, aumentano gli arresti e le persecuzioni.

All'inizio del 1915 Gervasio si trasferisce a Torino, ove risiederà fino al 1920, militando sempre, come negli anni precedenti sia nell'USI che nel movimento anarchico. (L'USI era nata ufficialmente nel 1912 da una scissione dei sindacalisti rivoluzionari dalla CGL. Egli aveva partecipato a questa fondazione).

A Torino diviene “segretario amministrativo” dell'USI (questa era la funzione, ma i sindacalisti rivoluzionari non avevano gerarchie). In tale periodo lavora come motorista in un'officina meccanica: ha abbandonato il suo mestiere di ebanista, dopo il conseguimento di un diploma di motorista. Continuerà, tuttavia, per tutti gli anni della sua vita, a fare mobili e pregevoli lavori di intaglio e intarsio. Da allora Gervasio lavorerà nel settore metalmeccanico fino al pensionamento. A Torino collabora alla nascita dei Consigli di fabbrica, dopo avere conosciuto



Antonio Gramsci. In seguito, insieme con i sindacalisti rivoluzionari, gli operai della Federazione dei Metalmeccanici e della Camera del Lavoro e i socialisti, partecipa al movimento di occupazione delle fabbriche (1919).

Il fallimento dell'occupazione delle fabbriche e la perdita del lavoro perché attivo sindacalista lo costringono all'espatrio. Parte per Parigi e vi risiede fino al 1923, anno della sua espulsione dallo Stato francese in seguito alla sua attività politica e sindacale.

Tornato a Milano, non trova lavoro: siamo già in periodo fascista e i sindacalisti rivoluzionari anarchici sono schedati dalla polizia. Apre allora un'officina che fabbrica tecnigrafi, dove verranno occupati alcuni compagni invisibili al fascismo. L'USI lo incarica, come segretario amministrativo, di gestire i fondi di solidarietà, da impiegare in favore dei compagni in carcere e di quelli che debbono espatriare (fra questi Armando Borghi).

La casa di Gervasio e quella di alcuni compagni milanesi diventano il luogo dove vengono ospitati e aiutati i compagni entrati nella clandestinità.

Durante i primi anni del fascismo partecipa con un suo nipote, quasi figlio maggiore, a incontri clandestini di antifascisti anarchici e socialisti: in uno di questi, cui egli non partecipa perché avvisato da amici che si tratta di una riunione organizzata da un finto compagno in realtà spia, viene fatta una retata di compagni, e fra questi viene arrestato anche il nipote Giuseppe Gervasio, poi condannato a 13 anni di carcere che sconta a Turi (Bari) nello stesso carcere in cui era costretto Antonio Gramsci.

A Milano viene più volte arrestato, ma sempre rilasciato dopo alcuni giorni di detenzione.

Nel 1935 fallisce la sua officina, che nel frattempo aveva cambiato due volte produzione: dai tecnigrafi alle attrezzature in ottone per vetrine di negozi, e infine a



manichini in cartapesta.

I contatti con gli antifascisti – ex sindacalisti dell’USI, socialisti, comunisti, compagni del Partito d’Azione – continuano, ma non partecipa mai alla lotta armata (era pacifista e aderiva a quel ramo degli anarchici che si dichiaravano “educazionisti”). Partecipa agli scioperi del marzo 1944, viene arrestato e portato in campo di concentramento a Bergamo. Dopo un mese circa, mentre i detenuti vengono fatti salire sul treno che li porterà a Dachau, riesce a fuggire insieme a un gruppo formato da un compagno e alcune donne (è aiutato da partigiani della città). Un suo compagno di lavoro (nel 1935 Gervasio passa dal dirigere una fabbrica di macchine cinematografiche – alleata della Zeiss-Ikon di proprietà di un ebreo italiano – a lavorare come operaio specializzato presso una fabbrica di tappi per bottiglie di gassosa e altre bibite perché come pacifista non vuole partecipare a produzioni belliche) lo nasconde in un appartamento di sua proprietà a Pavia fino alla fine della guerra.

Nel dopoguerra si presenta ai compagni anarchici il problema se ricostituire o no l’USI. I gruppi anarchici si pronunciano in favore di un’adesione alla CGIL, in nome dell’unità dei lavoratori. Giuseppe Di Vittorio propone a Gervasio di far parte del Consiglio direttivo della Confederazione Generale Italiana del Lavoro, e i compagni milanesi della FIOM gli propongono di far parte anche del Consiglio direttivo di quest’ultima. Al termine del suo lavoro la FIOM milanese e la Camera del lavoro gli conferiranno la medaglia d’oro per la sua partecipazione alle battaglie sindacali e alla direzione del movimento operaio. (Gervasio si vantava spesso di essere l’unico operaio in servizio di tutto il Consiglio direttivo della

FIOM e della CGIL nazionale: non ha mai accettato di diventare “un burocrate del sindacato”, com’egli era solito dire, fiero di guadagnarsi da vivere con il suo lavoro in fabbrica, ove è rimasto fino a 72 anni).

Ha sempre collaborato attivamente al “Libertario”, il giornale dei libertari diretto da Mario Mantovani, e a “Volontà”, rivista anarchica diretta da Cesare Zaccaria e Giovanna Berneri. Tra le battaglie sostenute, quelle per la costituzione dei Consigli di fabbrica e per la riduzione dell’orario di lavoro a 35 ore. Ha fatto inoltre parte del gruppo dei “giovani” anarchici, con Virgilio Galassi, Carlo Doglio, Livio Azzimonti, Pino Tagliazucchi, Alberto Moroni e Leonida Guberti, fino al suo scioglimento.

A Torino e a Napoli, ove risiede negli ultimi anni della sua vita, si iscrive (non con molto entusiasmo) al sindacato pensionati della CGIL e partecipa, per quanto gli consentono le forze, alle sue attività. Con grande impegno, invece, continua, periodicamente, il lavoro volontario presso il Centro Educativo Italo-Svizzero di Rimini, che gli consente di sviluppare i suoi interessi culturali, sociali, creativi-manuali.

Gervasio ha sempre unito all’impegno politico e sociale un’appassionata applicazione al lavoro, da lui considerato una delle espressioni più profonde e importanti di un uomo.

A pag. 29: Gaetano Gervasio

A pag. 30: Forlì, marzo 1946: giro di comizi per la Romagna sul referendum monarchia o repubblica. Da sinistra: Andrea Damiani, Pio Turrone, Giovanna Gervasio autrice di questa memoria, Riccardo Sacconi, Titta Foti, Armando Borghi, Manilla Bazzocchi, Gigi Damiani.

Aniela Wolberg (1907-1937)

Aniela Wolberg, di origini borghesi, dopo buoni studi superiori, nel 1924-25 entra in contatto con il movimento rivoluzionario in Polonia, che è allora una forza giovane. Aniela abbraccia definitivamente l'anarchismo quando entra in contatto con un gruppo di studenti libertari bulgari all'Università di Cracovia, di cui fa anche parte Taczo Petroff, che morirà successivamente in prigione in Bulgaria. La frequentazione di questo gruppo convince Aniela che il movimento anarchico rimarrebbe isolato se non si lega alla classe operaia e a tale scopo fonda con altri militanti polacchi uno dei primi mensili clandestini dal titolo "Proletarien", la cui diffusione è scarsa in quanto il movimento anarchico in Polonia è illegale e molti gruppi non sono collegati tra loro.

Nel 1926 si reca a Parigi per continuare gli studi.

Qui svolge un grande lavoro militante divenendo, grazie al suo senso critico, l'anima di un periodico di lingua polacca: "Walka". Il suo scopo è di formare in Polonia un movimento che non sia ingabbiato nei gruppi ma sia davvero un movimento popolare. Successivamente si trasferisce all'Università di Montpellier dove consegue la laurea in scienze ed entra in contatto con gruppi anarchici francesi e spagnoli. Tornata a Parigi, trova lavoro presso una



fabbrica automobilistica e riprende con il suo gruppo polacco l'attività di propaganda, a causa della quale nel 1932 la polizia francese la espelle.

Tornata in Polonia, entra nella Federazione anarchica polacca, dove diviene uno dei redattori del mensile clandestino "Walka Klas", oltre a svolgere un lavoro di segretariato per l'intera federazione.

Nel 1934 viene arrestata ma subito rilasciata in quanto non vengono trovate prove della sua attività militante. Gli anni successivi sono

per lei molto difficili in quanto il grande lavoro propagandistico a favore delle idee anarchiche non porta alla creazione di un vero movimento popolare. Tuttavia, nel 1936, con lo scoppio della rivoluzione spagnola, la Federazione anarchica polacca riceve un impulso decisivo e Aniela è sempre una dei militanti più attivi.

Il 9 ottobre 1937, a soli trent'anni, muore però improvvisamente in seguito a un'operazione d'urgenza cui viene sottoposta. Significative le parole pronunciate al suo funerale da un compagno: "Dentro questa bara sono racchiuse le migliori speranze del nostro movimento".

Nota biografica ripresa da "Le Libertaire" n. 576 del 18 novembre 1937.

Mi ricordo quella volta con Gervasio...

di *Virgilio Galassi*

Milano, Teatro Dal Verme, una domenica mattina del 1958. Una delle prime pubbliche presentazioni della CISNAL (Confederazione Italiana Sindacati Nazionali Lavoratori), da subito definita il sindacato fascista. Fuori una camionetta della polizia, nell'atrio un manipolo d'agenti. Sala piena, uditori tranquilli e silenziosi. Sono presenti anche Gaetano Gervasio e il sottoscritto; ci siamo andati per pura curiosità, vedere la faccia di questi novelli sindacalisti, se sono in tanti, cosa propongono. Gervasio è membro del consiglio nazionale della CGIL e del comitato direttivo della FIOM milanese; in posizione critica, libertaria, ma solidale nelle azioni concordate. Prima del fascismo era stato amministratore-tesoriere dell'USI, Unione Sindacale Italiana; scomparsa questa, aveva impiegato i residui di cassa per aiutare la fuga all'estero di molti compagni, tra i quali Armando Borghi.

Quando l'oratore cita Corridoni a sostegno di una sua tesi e Gervasio dal suo posto esclama "Non è vero!", il clima cambia. Il silenzio si riempie di mormorii, molte teste

si voltano dalla nostra parte, ci cercano nel buio, come per capire che strani soggetti siamo. Afine conferenza io – neofita anarchico cresciuto nel clima di libertà e tolleranza prevalente nell'Italia centro-settentrionale del primo dopoguerra – mi aspetto altri relatori, un dibattito, un invito al mio compagno perché intervenga a spiegare il suo dissenso. Invece no.

Lungo il passaggio tra le due file di poltrone che conduce all'uscita, ci sentiamo stringere intorno, tacitamente: qualche urto, qualche faccia alterata, qualche indicazione. Io non capisco, Gervasio sì, per la quarantennale esperienza; ma tace. Appena arriviamo nell'atrio, ci attorniano in massa, ci spingono verso la strada. Gervasio sempre calmo, come se andasse a fare una passeggiata con loro; io con qualche dubbio. A questo punto intervengono i celerini, che hanno capito benissimo; ci estraggono dalla folla male intenzionata, ci portano dietro il bancone della cassa, dov'è la loro postazione: Documenti, chi siamo, perché lì, cosa vogliamo. Sentire, naturalmente. È proibito? No, ma non disturbare. Quando il pubblico è ormai disperso, ci scortano alla camionetta e ci trasferiscono, taxi scoperto, in via Mac Mahon, davanti al portone di casa di Gervasio.

Allora è andata così, probabilmente perché nella polizia era da poco entrato qualche partigiano, ancora fresco di memoria. Oggi sarebbe diverso?

A fianco: Virgilio Galassi con gli occhiali e Germinal García.



Una peculiarità della storia anarchica è che – ad eccezione dei personaggi più noti – le informazioni sui militanti “medi”, quelli che costituiscono indiscutibilmente l’ossatura portante del movimento, spesso le si ricavano dai necrologi pubblicati sulla stampa. Sembra che solo questa estrema occasione di ricordarli spinga i compagni più vicini a lasciare memoria della loro presenza. Non è quindi una propensione “necrofila” quella che ci spinge a pubblicare di tanto in tanto questi commossi saluti, che il più delle volte non si limitano a parlare dell’impegno militante ma tendono a includere anche quei legami affettivi che hanno lungamente fatto del movimento anarchico non un partito ma una comunità di vita e di lotta. Qui pubblichiamo il ricordo scritto da Valerio Isca nel 1994 alla morte di Gianni Vattuone (detto anche Giovanni o John) dopo oltre sessant’anni di comune militanza nel movimento anarchico italo-americano.

Il mio amico Giovanni Vattuone

di Valerio Isca

Scrivo queste poche righe riguardo il compagno e carissimo amico Giovanni Vattuone, con le lacrime negli occhi. Non mi sembra vero che se ne sia andato per sempre e non lo vedrò più, non più il suo abbraccio fraterno, non più le sue lettere piene d’affetto, non più le sue chiamate al telefono per lo scambio reciproco di notizie. Tutto è finito?

Non ricordo esattamente la data di quando ci siamo incontrati la prima volta e diventati amici. Lui era attivo nel gruppo vicino alla casa dove viveva assieme a Elvira e alla sua famiglia, nel South Brooklyn, mentre io abitavo a Ridgewood, la parte nord della città e vicino al gruppo “Volontà”.

Fu il gruppo del South Brooklyn che indusse e pagò le spese per far venire Armando Borghi in America nel 1927, durante l’agitazione pro Sacco e Vanzetti. La presenza di Borghi causò i contatti fra i due gruppi e fu

in quelle occasioni che conobbi Gianni Vattuone e siamo diventati amici. Amicizia che durò senza interruzione per tutta la nostra vita, e tanto lavoro fatto assieme.

Ricordo che [in questo dopoguerra] Gianni fu con me e quel gruppetto di compagni nella temeraria impresa di pubblicare in Italia il libro di Rudolf Rocker *Nazionalismo e cultura*; il suo contributo morale e finanziario fu decisivo per il primo volume pubblicato dalle Edizioni Scientifiche Italiane di Napoli con la prefazione di Cesare Zaccaria, da noi incaricato di rappresentarci nella firma dei contratti e nei pagamenti. Come pure nella pubblicazione del secondo volume curata da Aurelio Chessa a Genova, il contributo morale e finanziario di Gianni ed Elvira fu generoso e decisivo.

Mi ricordo che quando Gianni ed Elvira si stabilirono alla Stelton Colony, dove c’era anche la Scuola

Moderna Francisco Ferrer, il loro contributo morale e finanziario era sempre generoso. E fu da lì che loro sono poi partiti per Sebastopol (California), dove vissero circa 20 anni. Lì e, poi, a Santa Rosa la loro casa era la mecca dei compagni che andavano sulla costa occidentale per una visita o per stabilirsi. Anche R. Rocker e la sua Milly nell'ultimo viaggio di propaganda attraverso gli Stati Uniti furono ospitati da Gianni ed Elvira.

Ricordo quando nel 1973 il loro invito a visitare la California fu così insistente che io e la mia Ida abbiamo deciso di accontentarli. Erano all'aeroporto di San Francisco ad aspettarci e fu gioia il vederli e abbracciarci. La sera in quella città, in casa di un compagno avvisato da Gianni, abbia-



mo cenato assieme a un gruppo dei nostri, compreso Vincenzo Ferrero, che avevamo tanto desiderio di vedere. Per dieci giorni abbiamo goduto della generosa ospitalità, incontrato molti compagni e amici e conosciuto la città e i luoghi interessanti di quella regione del nord, e poi giù verso il sud, a Los Gatos, dove abbiamo visitato il gruppo di compagni residenti in quella città e preso l'autobus per Los Angeles.

Potrei continuare a scrivere uno dopo l'altro tanti e tanti ricordi d'una lunga vita affettuosa e di ricordi che rimangono in me fino alla fine.

Il decesso della amata Elvira nel 1989 fu accasciante e causò molti cambi nelle abitudini e modi di vivere, ma i suoi contributi, il suo amore per i compagni, gli amici, le idee di emancipazione e di libertà erano in lui immutati. Si era ritirato nel deserto nel sud della California (il caldo secco gli piaceva e vi era una famiglia che lo assisteva) dove amici, Mario ed Aurora, fratello e sorella di Elvira, andavano a fargli compagnia e furono presenti quando subì l'attacco cardiaco. Trasportato in ambulanza immediatamente all'ospedale, morì pochi minuti dopo che era arrivato. Nel luglio dell'anno scorso, nel 1993, venne qui da noi e suo cognato Mario lo portò in giro a vedere tutti gli amici, parenti e compagni. Fu il suo ultimo addio.

A fianco: USA 1955, Gianni Vattuone, a destra con Jacques Rudome.

L'esperienza di Mujeres Libres

di Stefano Olimpì

Basandosi sullo studio rigoroso e profondo delle condizioni sociali e politiche che originarono il movimento d'emancipazione delle donne nella Spagna rivoluzionaria del '36, Martha Ackelsberg, docente di Scienze Politiche all'Università dell'Indiana, realizza una cronaca degli sforzi di *Mujeres Libres* (Donne Libere) per creare un'organizzazione costituita da e per le donne della classe lavoratrice, con l'obiettivo di prepararle a occupare il loro ruolo nella rivoluzione e nella nuova società che si prospettava. In quest'opera l'autrice analizza a fondo le ragioni che portarono un numeroso gruppo di donne dell'ambito libertario alla creazione di *Mujeres Libres* (contrariamente alla volontà di buona parte degli uomini e persino di alcune donne del movimento



libertario); i problemi, i temi delle dispute e le relazioni che intercorsero col suddetto movi-

mento; le discussioni interne, gli obiettivi e il funzionamento del gruppo. La Ackelsberg tenta di riempire l'enorme vuoto culturale, generato dalla repressione franchista, circa la rivoluzione sociale che accompagnò la guerra civile.

“...il movimento libertario aveva una presenza culturale e politica poderosa. Pertanto, le donne che crearono *Mujeres Libres* e che parteciparono attivamente in questa organizzazione non stavano operando nel vuoto, ma erano fortemente radicate in un movimento libertario e in un quadro sociale altamente politicizzato, che non esiste nella Spagna degli anni Ottanta e Novanta. I conflitti e i malintesi tra le anziane dell'organiz-

Informazioni editoriali

zazione *Mujeres Libres* originale e le donne delle organizzazioni contemporanee, che assicurano di essere loro eredi (tanto che si tratti di *Mujeres Libres* - *tarias* come della nuova *Mujeres Libres*), dimostrano l'esistenza di importanti vuoti culturali e politici, persino nella stessa Spagna... Uno dei miei desideri per questo libro è, allora, fare in modo che le lotte e la saggezza della generazione anteriore di militanti siano accessibili, in nuove forme, alle generazioni più giovani".

Altro aspetto particolarmente interessante è la penetrante esplorazione nell'analisi anarchica delle relazioni di domi-



nazione e di subordinazione, e nella centralità che occupa in essa il concetto di comunità, che l'autrice pone come stimolo, nonché come alternativa alle posizioni del socialismo marxista, all'attuale movimento femminista statunitense (originale destinatario di questo lavoro).

"...quando – negli anni Settanta e Ottanta – alcune femministe statunitensi tentarono di recuperare/esplorare l'importanza di altri movimenti sociali/politici per il femminismo, tali sforzi si concentrarono sul socialismo marxista, anziché sulle tendenze più anarchiche (o libertarie, come si diceva in Spagna). Così, uno dei miei principali propositi nello scrivere questo libro è stato quello di mettere a disposizione delle lettrici femministe statunitensi una rappresentazione della teoria e della pratica anarchica/libertaria e di mettere in luce la sua potenziale importanza per le lotte contemporanee."

Martha A. Ackelsberg
Mujeres Libres
Indiana University
Press, 1991

Sindacalismo al bivio: il movimento operaio rivoluzionario

di Dino Taddei

Con piacere segnaliamo l'uscita degli atti dell'incontro internazionale sulla storia del movimento anarco-sindacalista (già annunciato sul numero 15 del nostro Bollettino), ora pubblicati per i tipi delle Edizioni CNT-RP Nautilus con lo stesso titolo dell'incontro: *De l'Histoire du mouvement ouvrier révolutionnaire* (Paris 302 pp.).

Gli interventi sono tesi a ricostruire un bilancio complessivo delle lotte del movimento operaio internazionale d'ispirazione anarco-sindacalista e sindacalista rivoluzionaria: dalle origini nella seconda metà dell'Ottocento via via dipanandosi per i grandi snodi storici, sino a divenire, nei primi trent'anni del Novecento, una seria ipotesi rivoluzionaria di massa antagonista



alle organizzazioni sindacali più o meno riformiste e d'ispirazione marxista. Basti pensare alla capacità di lotta e ai numeri della CNT spagnola, della FORA argentina, dell'IWW americana e anche all'USI italiana, solo per citare alcune delle molte esperienze sviluppatesi nei contesti più differenti. È un cammino che affonda le sue origini nelle celebri lotte in seno alla Prima Internazionale e nel lungo dibattito sulla concezione e sul ruolo delle strutture di difesa dei lavoratori; un percorso lacerante e discontinuo che dà come frutto maturo (ma forse "tardo" storicamente) la nascita, nel 1922 a Berlino, dell'AIT, l'Internazionale sindacale capace di raccogliere e

assemblare diversi filoni di pratica rivoluzionaria operaia con una forte presenza anarchica e anarcosindacalista. Le grandi speranze sollevate dalla Rivoluzione spagnola del 1936 sono (almeno per il restante Novecento) l'ultima prova d'appello per un'ipotesi di sviluppo diverso della lotta d'emancipazione dei lavoratori. La sconfitta spagnola, preceduta dai totalitarismi europei e dall'instau-

rarsi di feroci dittature in Sudamerica, disarticolano definitivamente le grandi organizzazioni sindacali di matrice rivoluzionaria, le quali – tolte alcune esperienze minoritarie – non sono più in grado dopo la seconda guerra mondiale d'indirizzare in senso libertario le lotte operaie.

Eppure, come ricorda Eduardo Colombo nel suo intervento, oggi, "dopo una nuova guerra internazionale, la caduta del comunismo e dell'URSS, e di fronte a una trionfante mondializzazione del mercato capitalista e dell'ideologia liberale, noi che siamo gli epigoni di quei rivoluzionari che hanno lottato per il federalismo e l'autonomia, noi siamo pronti a preparare un altro futuro, un nuovo inizio".



"A Ideia" ritorna

Riportiamo il comunicato con il quale la rivista portoghese annuncia la ripresa delle pubblicazioni:

"A Ideia" è stata fondata nel 1974, nel momento del profondo rivolgimento sociale e politico che ha scosso il Portogallo dopo mezzo secolo di regime dittatoriale. Il movimento anarcosindacalista di un tempo, che da noi ebbe una notevole rilevanza storica all'inizio del Novecento, ha rappresentato una fonte d'ispirazione e un punto di riferimento per questa iniziativa.

La rivista, animata da un collettivo di persone con forti affinità tra di loro, si definiva d'orientamento libertario ma ben presto ha respinto qualunque atteggiamento o concezione settaria per trasformarsi in uno spazio di riflessione e di dibattito su un'ampia gamma di tematiche e questioni contemporanee. È così diventata, soprattutto, un mezzo di affermazione culturale.

Nel 1991 "A Ideia" ha sospeso le pubblicazioni, insieme alla cooperativa Editora Sementeira, che le faceva da supporto amministrativo e che pubblicava libri operando sempre in forma

volontaria e senza il minimo spirito di profitto.

Dopo dieci anni c'è ora un rilancio di "A Ideia" con l'obiettivo di diffondere i testi che le vengono proposti sugli argomenti più diversi. In questa fase nuova, accanto all'edizione tradizionale su carta, con una tiratura limitata sulla base del numero dei lettori e con un prezzo che serve a coprire le spese, cioè sempre piuttosto alto, "A Ideia" dispone anche di una pagina di libero accesso su Internet, attraverso la quale gli interessati possono entrare in contatto con la redazione, prendere visione dei testi pubblicati, trasmettere i loro ordini, richiedere informazioni, scrivere commenti o proporre collaborazioni.

"A Ideia", rivista libertaria, non rinnega alcunché della propria esperienza passata ma non se ne considera neppure prigioniera. Per questo essa procede senza alcuna piattaforma ideologica e senza alcun progetto programmatico. Se continua a conservare lo stesso sottotitolo di un tempo, lo fa soprattutto perché non ha smesso di considerare la libertà il proprio valore fondamentale di riferimento e non un segno di riconoscimento tribale.

Ripensando agli ultimi trenta o quarant'anni e al percorso ideologico della rivista, è possibile individuare un patrimonio di valori chiave ai

quali si è dimostrata fedele: il rifiuto della violenza, la presa di distanza da qualsiasi fede in una catastrofe salvifica (a tutto vantaggio del diritto di fare esperimenti e tentativi sul piano locale, su quello puntuale o semplicemente umano); la critica alla decrepitezza delle ideologie classiche e all'autismo militante ancora imperanti, senza pregiudicare il rispetto dovuto alla memoria del passato; il pluralismo (fondamentale) delle concezioni e delle pratiche; la norma metodologica dell'individualismo che vuole che ognuno dica quello che sa, può e vuole fare, e non quello che ritiene che gli altri debbano fare.

Una volta qualcuno ha scritto che ci troviamo "nel partito del movimento, alla ricerca irrinunciabile della verità, conservando l'ambizione di un individuo libero su una terra libera". E questa ci sembra una bella idea da seguire.

Apag. 36: miliziane al fronte durante la distribuzione del rancio.

Apag. 37: alcune sedi di Mujeres Libres.

Apag. 38 in alto: gennaio 1919, assemblea dei lavoratori marittimi affiliati alla FORA in preparazione dello sciopero generale

Apag. 38 in basso: febbraio 1921, i redattori della rivista giapponese "Rôdô Undô".

Bibliografia essenziale sulla pedagogia anarchica

a cura di
Francesco Codello

In lingua italiana

Argenton Alberto, *La concezione pedagogica di un classico dell'anarchismo: William Godwin*, Bologna, Patron, 1977
Bernardi Marcello, *Sessualità ed educazione*, Milano, Rizzoli, 1993
Id., *Il problema inventato*, Milano, Emme, 1979
Id., *Educazione e libertà*, Milano, De Vecchi, 1980
Id., *Gli imperfetti genitori*, Milano, Rizzoli, 1988
Id., *Adolescenza*, Milano, Fabbri Editori, 1988
Id., *L'infanzia tra due mondi*, Milano, Fabbri Editori, 2000
Bettelheim Bruno, *Gli imperfetti genitori*, Milano, Feltrinelli, 1987
Borghi Lamberto, *La città e la scuola*, Milano, Elèuthera, 2000
Codello Francesco, *Educazione e anarchismo. L'idea educativa nel*

movimento anarchico italiano (1900-1926), Ferrara, Corso, 1995
Ermini Rino, *Pedagogia libertaria: percorsi possibili*, Livorno, Sempre Avanti, 1994
Ferrer Francisco, *La Scuola Moderna*, Lugano, La Baronata, 1980
Godwin William, *Sull'educazione e altri scritti*, Firenze, La Nuova Italia, 1992
Holt John, *Bisogni e diritti del fanciullo*, Roma,

Informazioni bibliografiche

Armando, 1977
Illich Ivan, *Descolarizzare la società*, Milano, Mondadori, 1972
Id., *Rovesciare le istituzioni*, Roma, Armando, 1985
Iurlano Giuliana, *Da Barcellona a Stelton*, Milano, M&B, 2000
Lapassade George, *L'autogestione pedagogica*, Milano, Franco Angeli, 1977
Neill Alexander, *Questa terribile scuola*, Firenze, La Nuova Italia, 1976
Id., *Summerhill*, Roma, Forum Editoriale, 1971
Id., *Il genitore consapevole*, Roma, Forum Editoriale, 1971
Id., *Autobiografia*, Milano, Mondadori, 1974
Id., *L'ultimo uomo al mondo*, Milano, Emme, s.d.
Id., *Il fanciullo difficile*, Firenze, La Nuova Italia, 1992
Pulvirenti Sabrina, *Paul Robin*, Catania, CUECM, 1999
Rensi Emilia, *Scuola e libero pensiero*, Ragusa, Ipazia, 1984
Read Herbert, *Educare con l'arte*, Milano, Comunità, 1954
Richmond W. K., *La descolarizzazione nell'era tecnologica*, Roma, Armando, 1975
Riggio Pietro, *Educazione libertaria*, Padova, Fracisci Editore, 1979

Sassi Amerigo (a cura di), *Gli anarchici di Clivio e la Scuola Moderna Razionalista*, Varese, Macchione Editore, 1998
 Schmid J. R., *Compagno maestro*, Rimini, Guaraldi, 1972
 Smith Michael P., *Educare per la libertà*, Milano, Elèuthera, 1990
 Spring Joel, *L'educazione libertaria*, Milano, Elèuthera, 1988
 Stirner Max, *Il falso principio della nostra educazione. Le leggi della scuola*, Catania, Anarchismo, 1982
 Tostoj Leo, *Quale scuola?*, Milano, Mondadori, 1989
 Tomasi Tina, *Ideologie*

libertarie e formazione umana, Firenze, La Nuova Italia, 1973
 “Volontà”, *Educazione e libertà*, Milano, n. 1, 1987
 “Volontà”, *Il bambino fra autorità e libertà*, Milano, n. 3, 1992
 Ward Colin, *Il bambino e la città*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2000

Per un completamento della bibliografia, soprattutto nella direzione di contributi non specificamente libertari, rimando al mio saggio *L'educazione libertaria* (“Volontà”, Milano, n. 3-4, 1996). Inoltre vedi anche i seguenti miei saggi: *Pedagogia di Kropotkin*,

“Scuola e Città”, Firenze, n. 11, novembre 1993; *La “pedagogia” di Bakunin*, “Scuola e città”, Firenze, n. 4, aprile 1995; *La pedagogia di Stirner*, “Scuola e città”, Firenze, ottobre 1995; *Francisco Ferrer e l'Escuela Moderna*, “I problemi della pedagogia”, Roma, n. 1-3, 1997.

In altre lingue

AA.VV., *Vivre l'éducation*, Lyon, Atelier de Création Libertaire, 1988
 AA.VV., *Dossier éducation et instruction*, Lausanne, AEHMO, 2000
 Avrich Paul, *The Modern School Movement*, Prince-



ton, Princeton University Press, 1980

Barrancos Dora, *Anarquismo, educación y costumbres en la Argentina de principios de siglo*, Buenos Aires, Contrapunto, 1990

Bremond Nathalie, *Cempuis*, Paris, Monde Libertaire, 1992

Cardona Angeles y Francisco, *La utopia perdida*, Barcelona, Editorial Bru-guera, 1977

Collectif Bonaventure, *Une école libertaire*, Paris, Monde Libertaire, 1995

Demeulenaere-Douyere Christine, *Paul Robin (1837-1912). Un militant de la liberté et du bonheur*, Paris, Publisud, 1994

Faure Sébastien, *Ecrits pédagogiques*, Paris, Monde Libertaire, 1992

Gribble David, *Real Edu-cation*, Bristol, Libertarian Education, 1998

Holt John, *Instead of Education*, Dutton, 1976

Id., *How Children Fail*, London, Penguin, 1969

Jomini-Mazoni Regina, *Ecoles Anarchistes au Bresil (1889-1920)*, Lyon, Atelier de Création Libertaire, 1999

Lewin Roland, *Sébastien Faure et La Ruche ou l'éducation libertaire*, Maine et Loire, Ed. Ivan Davy, 1989

Lourau René, *L'illusion*



pedagogique, Paris, Ed. de L'Epi, 1969

Safon Ramon, *La educación en la España revolucionaria (1939-1939)*, Madrid, La Piqueta, 1978

Solá Pere, *Las Escuelas racionalistas en Catalunya (1909-1939)*, Barcelona, Tusquets, 1978

Shotton John, *No Master Hight or Low*, Bristol, Libertarian Education, 1993

Tiana Ferrer Alejandro, *Educación libertaria y revolución social (España 1936-1939)*, Madrid, UNED, 1987

Ward Colin, *Talking Schools*, London, Freedom

Press, 1995

Id., *The Child in the City*, London, Bedford Square Press, 1990

Id., *The Child in the Coun-try*, London, Bedford Squa-re Press, 1990

Apag. 41: foto di classe della Modern School di Detroit nel 1914.

In alto: Will Durant con gli alunni della Modern School di New York nel 1912. Da sinistra a destra, in piedi: Revolté Bercovici, Amour Liber, Ruth, Gorky Bercovici. La terza bambina seduta da sinistra è Magda Boris.

Ode a Bakunin

di Hans Magnus Enzensberger



Desideravo solo una cosa, gridava, il sentimento dell'indignazione, che sacro mi è, da mantenere completo e intero fino alla mia fine!- Imbonitore, testardo, dannato cosacco! - Questo è l'amore per il fantastico, un difetto principale della mia natura. - Maometto senza corano!- La calma mi porta alla disperazione. - Un prestigiatore, un papa, un ignoramus!- Il suo cuore e la sua testa sono fatti di fuoco.

Sì, Bakunin, è così che dev'essere stato. Un nomadizzare eterno, folle e dimentico di se stesso. Insopportabile, irragionevole, impossibile eri! Per me, Bakunin, ritorna, o resta dove sei.

Un'alta figura in frac blu sulle barricate di Dresda, con un viso dalla rabbia più cruda. Fuoco all'Opera! E quando tutto era perso, chiese, con in mano la pistola, al Governo Rivoluzionario Provvisorio, di farsi saltare (e lui) in aria. (Strana freddezza di sangue). In larga maggioranza i signori rifiutarono la richiesta.

Ti ricordi, Bakunin? Sempre la stessa cosa. È ovvio che disturbavi. Non c'è da meravigliarsi! E ancora oggi disturbi. Comprendi? Tu disturbi semplicemente. E per questo ti prego, Bakunin: ritorna.

Interrogato, incatenato con ferri alla parete nelle casemate di Olmütz, condannato a morte, trascinato in Russia, *graziato a eterna galera: un uomo altamente pericoloso!* Nella sua cella un protettore gli fa portare un pianoforte a coda di Lichtenthal. Perde i denti. Per la sua opera *Prometeo inventa una melodia dolce, melanconica, al cui ritmo dondolava come un bambino la sua testa di leone.*

Ah, Bakunin, questo è da te. (*Dondolava la sua testa di leone: ancora vent'anni dopo, a Locarno*). E perché è da te, e perché tanto lo stesso non ci puoi aiutare, Bakunin, resta dove sei.

Esiliato in Siberia, e fuggito lungo l'Amur azzurro ghiaccio passando il Mare Pacifico, su velieri a vapore, slitte, cavalli, treni espresso, attraverso l'America allo sbando, per sei mesi senza fermarsi, finalmente, a Paddington, poco prima di capodanno, precipitato fuori dall'hansom, su per le scale, si buttò tra le braccia del cuore e gridò: *Qui dove ci sono ostriche fresche?*

Perché, in una parola, sei incapace, Bakunin, perché non sei buono

Immaginazione
contro il potere

per fare la decalcomania il redentore il burocrate il prete
lo sbirro di destra o di sinistra, Bakunin: ritorna, ritorna!

Di nuovo in esilio. *Non solo il rimbombare della rivolta, il rumore dei club,
il tumulto nelle piazze; anche il moto della serata precedente,
anche le intese, crittografie, parole d'ordine lo rendevano felice.*
Grande senza fissa dimora, perseguitato da dicerie, leggende, diffamazioni!
*Cuore magnetico, ingenuo e dissipatorio! Lui inveiva e gridava,
incitava e decideva, per tutto il giorno e per tutta la notte.*

Non è vero? E poiché la tua *attività*, il tuo *far niente*, il tuo *appetito*,
il tuo *eterno sudare sono di misura così poco umana*
quanto te stesso, per questo ti consiglio, Bakunin, resta dove sei.

Il suo biografo, l'onnisciente, dice: era impotente. Ma Tatjana,
la piccola sorella vietata, suonando l'arpa nella bianca dimora da signori,
lo faceva diventare folle. I suoi tre figli però suoi non sono.
Ma a Necaev, al mitomane, all'assassino, al gesuita, ricattatore
e martire della rivoluzione, scriveva: *Il mio tigrotto, il mio boy,
il mio selvaggio tesoro! (Il dispotismo degli illuminati è il peggiore).*

Ah, tacciamo sull'amore, Bakunin. Morire non volevi.
Non eri un angelo della morte polit-economico. Tu eri confuso
come noi, e innocente. Ritorna, Bakunin! Bakunin, ritorna.

Finalmente la notte a Bologna. Era in agosto. Era alla finestra.
Origliava. Niente si muoveva in città. Suonavano le campane delle torri.
L'insurrezione era fallita. Iniziava a fare chiaro. In un carro di fieno
si nascondeva. La barba rasata, nell'abito di un parroco,
un cestino di uova sul braccio, occhiali verdi, con il bastone
fino in stazione zoppicò, per morire in Svizzera, nel suo letto.

Tanto tempo è passato da allora. Sarà che forse era troppo presto, come sempre,
o troppo tardi. Niente ti ha confutato, niente hai dimostrato,
e per questo resta, resta dove sei, o per me, ritorna.

Masse di carne e di grasso enormi, idropisia, malattia della vescica.
Roboante ride, fuma in continuazione, ansima, inseguito dall'asma,
legge telegrammi cifrati e scrive con inchiostro simpatico:
Sfruttare e governare: la stessa e unica cosa. È gonfio e sdentato.
Tutto si copre di cenere di tabacco, cucchiaini da tè, giornali. Davanti alla casa
saltellano le spie. Dappertutto casino e sporcizia. Il tempo si consuma.

Della polizia l'Europa porta ancora l'odore. Per questo, e poiché mai e da nessuna parte
Bakunin è esistito, esiste o esisterà un monumento a Bakunin,
Bakunin, ti prego: ritorna, ritorna, ritorna.

M.A.B. (1814-1876), pubblicato in *Mausoleum Siebenunddreissig Ballden aus der Geschichte
des Fortschritts*, Suhrkamp, Frankfurt am Main, 1975; traduzione di Maria Mesch.

Riflessioni sull'anti- militarismo in Israele

di Sara Siena

Nel maggio di quest'anno si è tenuta alla Hebrew University di Tel Aviv una conferenza dal titolo *Militarismo ed educazione: uno sguardo critico* che ha avuto come fine la comprensione del nesso tra educazione e militarismo, in specifico nella società israeliana. La conferenza è stata organizzata da, una delle principali animatrici delle "Donne in nero" israeliane, un'organizzazione che da tempo si batte su posizioni pacifiste e antimilitariste. L'impostazione data alla conferenza intendeva portare l'attenzione sull'educazione in Israele, che ad avviso degli organizzatori è il meccanismo più forte di normalizzazione del militarismo, predisponendo nei giovani l'inclinazione al carattere militare con un "addestramento"

Incontri

che comincia fin dall'infanzia.

La diffusa credenza che la guerra sia una ragionevole ma soprattutto inevitabile soluzione ai problemi politici è un aspetto centrale dell'esperienza ebraica in Israele, incorporata nell'identità collettiva e personale, e viene sviluppata nei giovani insieme ai contenuti di una cultura nazionalista.

Il servizio militare, ritenuto pertanto naturale e desiderabile, difficilmente trova critiche e opposizioni in una società permeata dal militarismo in tutti gli aspetti della vita.

In questo scenario prevalente, una possibilità di critica arriva però da parte di quelle donne

che hanno preso coscienza di come il militarismo sia uno dei meccanismi centrali per la conservazione delle gerarchie di sesso, e che, dalla loro posizione marginale nella società, sviluppano punti di vista differenti da quelli egemoni.

A questa riflessione ha partecipato anche Eric Jacobson, americano ma docente alla Freie Universität di Berlino e al momento *Visiting professor* alla Hebrew University. Jacobson, che nel maggio 2000 ha partecipato al Convegno internazionale di Venezia "Anarchici ed ebrei" organizzato dal nostro centro studi, ci ricorda, nella breve presentazione del suo intervento al convegno di Tel Aviv, qui di seguito pubblicata, che la riflessione sugli usi e gli abusi del militarismo è già stata affrontata all'inizio del secolo scorso da alcuni intellettuali ebraici di cultura libertaria che la legavano strettamente all'impegno per un'educazione popolare antimilitarista e antinazionalista.

Gli intellettuali ebraici e il militarismo all'inizio del Novecento

di Eric Jacobson

Durante i primi vent'anni del ventesimo secolo, l'uso della violenza è stato ampiamente dibattuto in Europa e in America. La discussione, che è emersa per la crescente agitazione politica dei lavoratori e di taluni settori marginali della popolazione all'inizio del secolo, ha raggiunto il suo apice durante la terribile e insensata carneficina avvenuta con la prima guerra mondiale. Gli intellettuali ebraici hanno ricoperto un ruolo di primo piano tra coloro che esortavano a sottrarsi dalla violenza degli Stati. Con articoli come *La psicologia della violenza politica*, *Patriotismo* e altri contro la coscrizione obbligato-

ria durante il primo conflitto mondiale, gli scritti critici di Emma Goldman, anarchica e femminista, riflettevano gli sforzi comuni compiuti per favorire un'educazione popolare antimilitarista. Benché i suoi saggi e soprattutto le sue conferenze erano incentrate sulla questione antimilitarista, Emma Goldman, dopo l'assassinio del presidente McKinley nel 1901, è stata vista da molti americani come la portavoce della violenza. Messa sotto accusa dalla stampa, è stata perseguitata e temuta durante le attività in cui era assiduamente impegnata: promozione per il controllo delle nascite, educazione popolare, conferenze nelle quali propugnava la visione di una società senza Stato. La Goldman ha dovuto pagare un alto prezzo per la sua campagna antimilitarista: dopo aver trascorso diciotto mesi in carcere, a causa della legge sullo spionaggio in tempo di guerra, è stata deportata insieme ad Alexander Berkman nella nascente Repubblica sovietica. Le sue idee

hanno avuto una precisa relazione con la sua condizione, condivisa da milioni di ebrei immigrati a New York all'inizio del secolo. Questa particolare dimensione non si è mai persa in Emma, che l'ha tradotta in un'aspirazione alla libertà integrale dall'oppressione, che includeva anche l'emancipazione per gli ebrei. Gustav Landauer ed Erich Mühsam hanno rappresentato un'altra dimensione dell'antimilitarismo ebraico di inizio secolo, che ha concentrato la sua attività contro la leva obbligatoria e il nazionalismo tedesco, combinando – in quanto ebrei e in quanto tedeschi – sia attività antimilitariste che educative. Ma pur sentendosi parte di entrambi i popoli finirono ammazzati dai reazionari tedeschi come ebrei radicali. Landauer, che è stato ministro dell'educazione durante la breve Repubblica dei consiglieri di Monaco del 1919, ha fatto della violenza, dell'educazione popolare e dei nazionalismi ebraico e

tedesco i temi principali della sua attività intellettuale, prima del suo assassinio da parte dell'ala destra dei veterani di guerra, che costituivano il nascente movimento nazista. Mühsam anche lui anarchico ebreo-tedesco, commediografo e bohémien, si è opposto attivamente al militarismo e al nazionalismo tedesco, sopravvivendo alla coscrizione per la prima guerra mondiale e alla rivoluzione di Monaco, per finire ucciso nel 1934 a Oranienburg. Gli ebrei tedeschi, non diversamente dai loro confratelli europei, si sono trovati in disaccordo tra di loro per quanto concerneva la guerra. Un fervore nazionale e patriottico aveva attecchito in gran parte della popolazione tedesca e anche gli ebrei non ne erano stati immuni; in particolare la prima guerra mondiale aveva rinforzato l'identità nazionale e il patriottismo di coloro che si erano orgogliosamente definiti "tedeschi di origine ebrea". L'epidemia nazionalista, che aveva conta-



giato anche i pensatori più influenti del movimento sionista, fece sì che il per altri versi acuto Buber contribuisse agli sforzi per la guerra tedesca. Una risposta di opposizione radicale alla guerra è giunta invece da Gershom Scholem, allora un giovane studioso di mistica ebraica, e dal suo amico Walter Benjamin. Scholem ha manifestato attivamente contro la guerra e ha organizzato la gioventù ebraica contro la coscrizione facendo uso di argomentazioni prettamente ebraiche. L'idea che la guerra europea fosse una questione interamente borghese, alla quale gli ebrei non dovevano prestare

fedeltà, è stata formulata in uno dei suoi primi scritti, nel 1918, sulla rivoluzione bolscevica. Walter Benjamin, critico letterario e filosofo, non è stato così attivo come il suo più giovane amico, e il suo ripudio per ciò che egli definiva "sionismo pratico" lo ha portato ad abbandonare l'aspirazione a una patria ebraica che non fosse quella della cultura. Tuttavia il suo scritto *Critica della violenza* del 1921 riguardava molti dei temi ebraici presenti anche negli scritti di Scholem. Benjamin si è occupato della questione dell'uso della violenza sul finire della guerra e durante i successivi scioperi di Berlino, rifacendosi, come misura di riferimento, a una concezione biblica della violenza divina. Il suo saggio sulla violenza è uno dei pochi documenti che ci sono rimasti del suo giovanile tentativo di una "filosofia ebraica".

In alto: *Gustav Landauer*

Letti e approvati

“Erroneamente si crede che gli anarchici siano spiriti distruttivi, uomini pilotati che nella ventiquattrore nascondono una bomba. Di fatto, come ogni impresa che porta l'impronta dell'essere umano, in quel movimento s'infiltrarono delinquenti e assassini – ne conobbi alcuni negli anni Trenta –, ma ciò non deve farci dimenticare quei nobili individui che desideravano un mondo migliore, in cui l'uomo non si trasformasse in quel lupo spietato vaticinato da Hobbes.

Un altro sbaglio frequente è considerare questi spiriti ribelli come agitatori sociali. In realtà sono stati anarchici il principe Bakunin e il conte Tolstoj, passando dal poeta Shelley, il conte di Saint-Simon, Proudhon, in un certo senso Nietzsche, il poeta Whitman, Thoreau, Oscar Wilde, Dickens, e ai tempi

nostri sir Herbert Read, l'architetto Lloyd Wright, il poeta T. S. Eliot, Lewis Mumford, Denis de Rougemont, Albert Camus, Ibsen, Schweitzer, in buona parte Bernard Shaw, il conte Bertrand Russell, e, tanti anni prima, il Campanella della *Città del sole* e il Thomas More di *Utopia*. Come tutti coloro legati a grandi pensatori religiosi, come Emmanuel Mounier – il cui 'personalismo' ha molto in comune con la concezione anarchica – ed ebrei come Martin Buber.

Varie ed eventuali

Forse, per la mia formazione anarchica, sono sempre stato una specie di franco tiratore solitario, appartenente a quella categoria di scrittori che, come Camus, pensano: 'Non si può stare dalla parte di chi fa la storia, ma al servizio di quanti la subiscono'. Lo scrittore deve essere testimone incorruttibile del suo tempo, con il coraggio di dire il vero, e deve scagliarsi contro qualsiasi potere che, accecato dai propri interessi, perda di vista la sacralità dell'uomo. Arduo è il cammino che lo attende: i potenti lo chiameranno comunista per il suo reclamare giustizia contro gli oppressi e gli affamati; i comunisti lo chiameranno reazionario per il suo esigere libertà e rispetto per l'essere umano. In questo tremendo dualismo vivrà sradicato e offeso, e dovrà combattere con le unghie e con i denti”.

Ernesto Sábato
Prima della fine.
Racconto di un secolo
Einaudi, Torino 2000,
pp. 49-50.

Eredità preziose

Leggiamo su “Hypomnemata” n. 14, pubblicazione elettronica mensile del Núcleo de Socialidade Libertária di São Paulo (Brasile), che all’inizio del ventesimo secolo gli anarchici incarcerati nella prigione uruguayana di Punta Carreras scavarono una rete di gallerie che consentì loro di evadere. La mappa di queste gallerie rimase sconosciuta per settant’anni. Quando ai tempi della dittatura uruguayana molti militanti Tupamaros vennero detenuti nella stessa prigione, caso volle che anche loro condividesse con i loro predecessori le stesse idee “evasive” e così cominciarono a scavare un tunnel... E – sorpresa graditissima – s’imbatterono ben presto nelle vecchie gallerie anarchiche, ancora transitabili, attraverso le quali fuggirono oltre 100 Tupamaros. La prigione per evidenti motivi venne subito dismessa. La fine della storia è ovviamente postmoderna: oggi Punta Carreras è uno shopping center.

EFFERATEZZE

Spigolature e vetero-marxiste

Le due citazioni che seguono sembrano prese dalla “Pravda” dei tempi d’oro e invece sono affermazioni recentissime di gruppi che si richiamano al bolscevismo puro e duro. E in effetti va detto che ci riescono bene, perché riconosciamo lo stile: è quello.

La prima citazione è di militanti di Iniziativa comunista (vedi “La Repubblica”, 5 maggio 2001, p.10): “I comunisti non hanno mai avuto a che fare con il terrorismo da quando Bakunin fu espulso dalla Prima Internazionale, [i terroristi sono più] gli eredi delle sette mazziniane che di Stalin”.

La seconda invece compare su “Il buio, giornale del collettivo politico universitario” anche questo di area comunista (n. 30, marzo 2001, p. 8): “Marx, Engels, Lenin e tutti i rivoluzionari hanno sempre chiamato

il nemico con il suo nome, che fosse Proudhon, i menschevichi o lo zar, cioè coloro i quali rappresentavano un pericolo concreto e, in definitiva, il potere”. Che dire? Prenderli sul serio benché sembrino più patetici che pericolosi? Fargli un ripasso di storia? Bakunin, che i giacobini di tutti i tempi li aveva capiti benissimo, ha scritto queste parole ben prima del regime bolscevico: “Detesto il comunismo, perché esso è la negazione della libertà e perché non posso concepire nulla di umano senza la libertà. Non sono comunista perché il comunismo concentra e fa assorbire tutte le forze della società nello Stato, perché conduce necessariamente alla proprietà nelle mani dello Stato, mentre io voglio l’abolizione dello Stato, l’eliminazione radicale di questo principio di autorità e della tutela dello Stato che, sotto il pretesto di moralizzare e civilizzare gli uomini, li ha fino ad oggi asserviti, oppressi, sfruttati e depravati”. Profetico, anche se sottostimato rispetto a Stalin & C.

Blob anarchia

Ritornano i media con cinque citazioni (tre di "Repubblica" in data 22 febbraio 2000, 31 marzo 2000 e 31 maggio 2001, una del "Corriere della Sera" in data 18 agosto 2000, una del "Giornale di Sicilia" in data 7 ottobre 1999). Questa tornata sembrerebbe suggerire che la presa del "Palazzo d'Inverno" sia cosa fatta a Belgrado e nei vicoli del Quartiere spagnolo di Napoli, due aree che a prima vista non sembrano granché omogenee ma che evidentemente a qualcuno appaiono unificate da una non meglio precisata pulsione all'anarchia. (Magari un sofisticato potrebbe parlare di anomia a Napoli o di lotta tra fazioni per la conquista del potere a Belgrado, però tanta puntigliosità nei media sarebbe davvero esagerata). Male invece sembrano andare le sorti dell'anarchia nello sport e nella politica italiana (ammesso che si tratti di due categorie diverse): a quanto pare ci siamo persi il calcio e anche Dalla Chiesa. Paziienza. Solo Patty Smith si salva, rinsaldando il buon rapporto che da sempre lega arte e anarchia.

*Belgrado, il regime nel mirino
"Andiamo verso l'anarchia"*

Ma nei vicoli dei quartieri popolari è sempre...

*Dalla Chiesa lancia
"Tonino fermati o sarà anarchia"*

*Novellino, Mister promozioni
"Il mio calcio non è più anarchia"*



**Patti Smith dà lezione ai giovani:
«Coltivate la dolcezza e l'anarchia»**

Hippolyte Havel

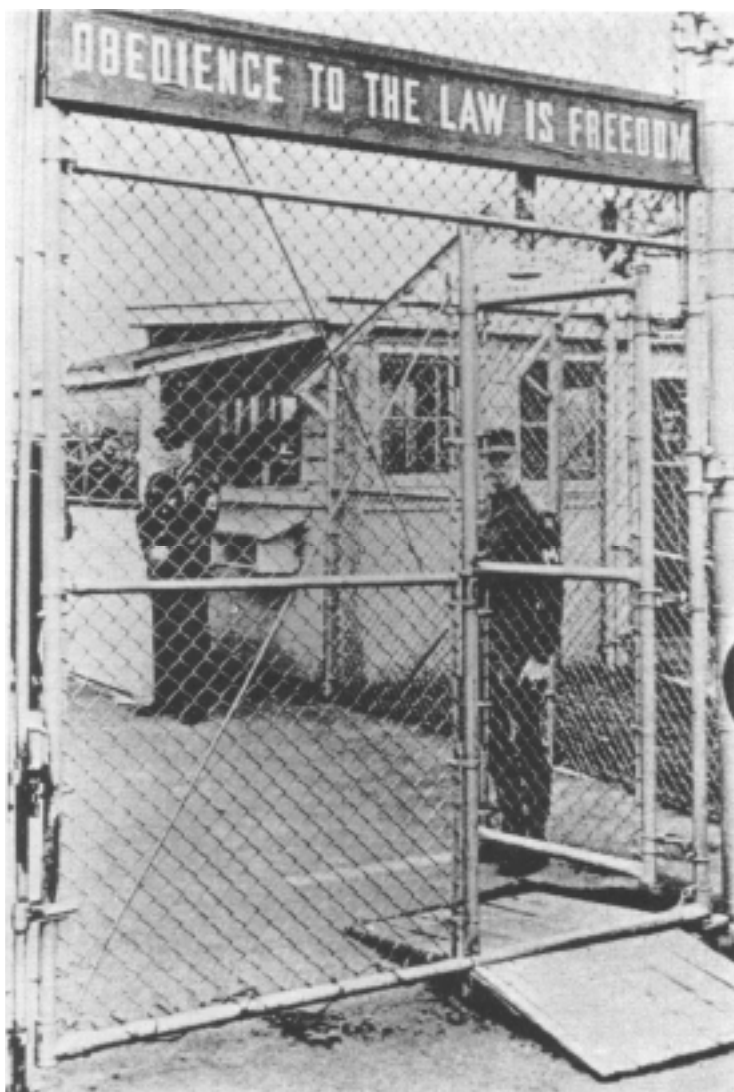
Nel capitolo *Rebels and Artists* del suo *The Modern School Movement*, Paul Avrich dà una gustosa descrizione del nostro personaggio di copertina, quel Hippolyte Havel che fu una delle personalità più vivaci del *Ferrer Center* americano. Havel era infatti un personaggio eccentrico che coltivava una immagine di sé volutamente *demodé*, bastone da passeggio compreso, e che amava le batture paradossali (nonché le epiche bevute insieme all'amico Sadakichi Hartmann, anche lui del *Ferrer Center*). Ma al di là delle sue stravaganze la sua è stata una storia militante di grande spessore. Benché avesse convinto l'Ufficio immigrazione di essere un cittadino americano nato a Chicago nel 1871, guarda caso l'anno del grande incendio che aveva distrutto anche i suoi documenti di nascita, in effetti era nato in Boemia, a Burowski, nel 1869, da padre ceco e madre gitana. Trasferitosi a Vienna per fare gli studi, divenne collaboratore della stampa anarchica austriaca e nel 1893 venne arrestato per la prima volta dopo un infuocato comizio per il Primo maggio e detenuto per 18 mesi. Espulso tornò al suo villaggio dove poco dopo venne arrestato nuovamente per aver partecipato a una manifestazione a Praga. Gli arresti divennero talmente frequenti a causa della sua attività che a un certo punto venne condannato a essere internato in manicomio "perché solo un matto poteva non riporre fiducia nel governo". Havel venne salvato da questo "infortunio" giudiziario dal noto psichiatra Krafft-Ebing, che dopo aver visitato il manicomio sollecitò le autorità a liberare Havel informandole che quest'ultimo "di psicologia ne sa più di me". Le autorità ribatterono che Havel era un anarchico. Ma la secca replica dello psichiatra fu: "è più sano di mente lui di tutti noi". Dopo essere stato rilasciato, raggiunse Parigi dove riprese un'intensa attività. Aveva un metodo tutto suo per fare propaganda. Talvolta si metteva all'angolo di una strada e apriva le stecche di un ombrello privo di copertura. Quando un certo numero di persone si fermava incuriosita davanti a lui, le apostrofava con le

seguenti parole: "Magari pensate che io sia un po' bislacco perché sto qui con questo ombrello inutile, ma io vi dico che non sono più ridicolo della società in cui vivete". E poi passava ad argomentare una serrata critica sociale. Spostatosi a Londra, incontrò Emma Goldman, con cui si legò sentimentalmente, e la seguì poi in America stabilendosi a Chicago. Anche se il loro legame sentimentale terminò poco dopo, la stretta collaborazione tra i due continuò invece fino alla deportazione della Goldman nel 1919. Anzi, Havel divenne il braccio destro di *Red Emma* nella redazione di "Mother Earth" e nella gestione del *Ferrer Center* a New York.

Di grande erudizione e giornalista capace, Havel collaborò a numerosi periodici anarchici grazie anche al fatto che conosceva ben sei lingue; ciononostante non scrisse mai un libro forse perché la sua impazienza e la sua curiosità lo trascinavano continuamente a fare nuove esperienze.

Poco prima dello scoppio della prima guerra mondiale, insieme a Polly Holladay, sua compagna di vita e di militanza, aprì un Café nel Greenwich Village di New York che divenne un rinomato luogo di ritrovo per intellettuali e artisti radicali, come Eugene O'Neill, Theodore Dreiser e Max Eastman; un'atmosfera stimolante che alimentava anche il *Ferrer Center* e la *Modern School*.

Nonostante si fosse riciclato nel ruolo di cuoco – è di questi anni il salace botta e risposta con il sindacalista John Reed, accusato da Havel di essere "un socialista da salotto", che reagì definendolo "un anarchico da cucina" – il suo cuore rivoluzionario non perse un colpo e continuò fino alla morte le sue battaglie sociali, anche attraverso alcune testate che sin dal nome – "Guerra sociale", "Almanacco rivoluzionario", "Rivolta" – testimoniano del suo impegno. Col tempo tuttavia l'eccesso nel bere portò a un deterioramento tanto del carattere, sempre più irascibile, quanto del fisico, che lo porteranno a dei ricoveri prolungati, ed è proprio in una clinica che morirà nel 1950.



LUGLIO 2001

Centro Studi Libertari / Archivio Pinelli

via Rovetta 27, 20127 Milano - corrispondenza: C.P. 17005, 20170 Milano

tel. e fax 02 28 46 923 - orario 15:00-19:00 dei giorni feriali

e-mail: csl@eleuthera.tin.it - web: <http://www.centrostudilibertari.it>

c/c postale n. 14039200 intestato a Centro Studi Libertari, Milano.

Fotocopiato in proprio